

Carlo Cattaneo, *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, Vol. I, Milano 1844, pp. XI-CXII

Magistrale Introduzione a *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, Tip. G. Bernardoni, Milano 1844, che si pubblicò in occasione del VI Congresso degli scienziati italiani tenuto a Milano nel 1844. Per Gaetano Salvemini è il migliore scritto di Carlo Cattaneo.

INTRODUZIONE

I

Le Alpi Retiche, che dividono la nostra valle adriatica da quelle dell'Inn e del Reno versanti a più lontani mari, sono un ammasso di rocce serpentinosi e granitiche, le quali emersero squarciando e sollevando con iterate eruzioni il fondo del primiero oceano, in quelle remote età geologiche, che sembrano ancora un sogno dell'immaginazione. Fu quello il primo rudimento della terra d'Italia. Gli antichi sedimenti del mare, parte s'inabissarono e confusero in quelle voragini roventi, aggiungendo mole a mole; parte riarsi e trasformati, ma pure serbandosi traccia delle native stratificazioni, copersero i fianchi e i dorsali delle emersioni consolidate. Il torbido mare accumulò successivamente altri depositi, che si collocavano in giacitura orizzontale presso ai sedimenti anteriori già sollevati e contorti; e mano mano che la vasta opera delle emersioni si andava inoltrando e dilatando, sollevati e raddrizzati anch'essi, si atteggiavano in tutte le discordi inclinazioni, che ci attestano la successiva serie di quei rivolgimenti. Nelle masse così deposte dominava, secondo la successiva natura delle acque, ora la sostanza silicea, ora l'argillosa cementata di poca calce, ora la calcare.

Così fu costruita la triplice regione dei nostri monti; nella quale i serpentini verdastri e negreggianti composero insieme ai graniti silicei la gran catena delle Alpi Retiche; le rocce trasformate e le arenarie rosse, rivestite al piede dalle ardesie, formarono, a guisa d'alto antemurale, la catena delle Prealpi Orobie, nelle cui propagine più meridionali i sedimenti calcari e dolomici costituirono un altro ordine di monti, d'altezza poco meno che alpina.

A perturbarne e rialzarne le estreme falde, sopravvenne in era meno lontana una seconda serie di moti sotterranei, simili a quelli che avevano sollevato le interne regioni. E produssero quella interrotta zona d'emersioni pirosseniche e porfiriche che, come più fluide e meno silicee, sospinsero a minore altezza le masse delle stratificazioni, fra le quali si apersero il varco.

Nel corso dei secoli le acque travolsero per il declivio dei monti alle prossime parti del piano i frammenti delle varie rocce. A poco a poco si colmò il golfo che aveva deposto lo strato cretaceo, e che in margine a quello accumulava i vari conglomerati e le argille e marne subapennine. Le acque si ritrassero dall'altopiano: e lungo il cammino dell'ultimo loro soggiorno, il tardo osservatore raccolse interi scheletri di balene e delfini e gli ossami degli elefanti che vagavano per le circostanti maremme.

Le estreme convulsioni della volta terrestre sempre più solida e potente, nel dar leva alle grandi moli dei monti calcari, produssero le profonde squarciature dei laghi; torturarono ed eressero le stratificazioni degli infimi colli; e qua e là sollevarono a mirabili altezze i frammenti erratici, sparsi sulle spalle dei minori monti.

Per opera d'altre emersioni surgevano intanto a levante, a ponente, a mezzodì le terre della Venezia, della Liguria, del Piemonte. Il sublime arco delle Alpi era proteso fra i due golfi, che l'Apennino aveva poscia divisi, sollevando in più tarda età le sue pendici ingombre dai sedimenti cretacei.

Allora le onde del Mediterraneo non percossero più le falde delle nostre montagne; e la frapposta regione fu un'ampia valle, aperta all'oriente, e cinta di continui gioghi nelle altre parti.

Così erano preparati i lontani destini del popolo che doveva abitarla. Le gelide Alpi la dividevano dalle terre boreali e occidentali; l'umile Apennino ligure appena la dipartiva dalle riviere del Mediterraneo; il corso delle acque confluenti in poderoso fiume la collegava all'Adriatico; e ambo i mari la congiungevano alla bella penisola che tengono in grembo. Anche la nostra patria era Italia.

II

Ma nel seno stesso della valle cisalpina, quella parte che noi descriviamo sortiva forme sue proprie, per le quali si distinse e dalla parte subapennina, e dalla Venezia, e dal Piemonte. La catena delle Alpi, partendo dal M. Stelvio, scorre a occidente fino al Gottardo; e quivi con subito angolo si volge poco meno che a mezzodì fino al M. Rosa. Con altro simil angolo si dirama dallo Stelvio un'altra catena, che si spinge ben avanti nella pianura, separando dalla valle dell'Adige i nostri fiumi tributari del Po. Laonde, se a ponente giganteggia il M. Rosa, a levante sorgono a prossima altezza il Cristallo e l'Adamello. Questa Catena Camonica non è alpe: non circonda l'Italia: solo divide l'interno

e domestico dominio dei due primieri suoi fiumi: ma nella maggior sua mole è costrutta delle stesse emersioni serpentine e granitiche; ed è ammantata di larghi ghiacciai, e così eccelsi, che, tranne il Monte Bianco e poche altre vette delle Alpi occidentali, ella oltrepassa tutte le altre sommità dell'Europa. Per tal modo, dalle Alpi Pennine alle Prealpi Camonie, un ampio semicerchio chiude a settentrione, e separa dal dominio non solo dell'Inn e del Reno, ma della Sesia, del Rodano e dell'Adige, quella parte della regione cisalpina onde il Ticino, l'Adda, l'Olio e il Mincio discendono al Po.

III

Una zona di grandi e profondi laghi, che forma corda all'arco delle suddescritte montagne, accoglie alle loro falde le piene precipitose, che i digeli e le piogge chiamano dalle riposte valli; e porge le aque rallentate e chiare ai successivi fiumi; le cui limpide correnti, quasi nulla apportando e sempre togliendo, poterono incavarsi il letto sotto al livello della pianura. E il margine estremo di questa, elevandosi alquanto anche su le prossime campagne, è durevole monumento delle alluvioni che quei fiumi diffondevano lungo le loro sponde, allorché, scendendo da valli ancora senza lago, scorrevano torbidi e superficiali, come vediamo i fiumi alpini del Piemonte e i torrenti dell'Apennino, che ingombrano di continue ghiare il letto del Po.

Benché codeste alluvioni fluviali ascendano a enorme congerie, pure da tempo immemorabile il gran fiume non elevò il suo letto, come fu sì comunemente supposto e ripetuto. Le torbide fiumane dell'Apennino arrivano in poco d'ora al Po; solo quando esse vanno già declinando, si fanno minacciose le piene delle interne aque del Piemonte; ultimi sopraggiungono il Ticino, il Mincio e gli altri nostri fiumi, rattenuti e riposati nei laghi; e corrodendo con aque più gonfie che torbide le recenti alluvioni, le sospingono a poco a poco per l'alveo del fiume a colmare le sue marine. La stessa mirabile successione di movimenti che conserva stabile e libero il letto del Po, ne modera eziandio le aque; e anche solo a colmarne il vasto alveo si spendono già parecchi giorni di piena impetuosa.

La geografia dei fiumi, nascente ancora, si restringe quasi solo a compararne le lunghezze, e a dir maggiore il fiume le cui fonti sono più lontane dalle foci e più spazioso il bacino, mentre anche per essi, come nei regni umani, la vastità non è misura della potenza.

Il corso del Reno è lungo il doppio di quello del Po, ma il volume d'acqua del fiume italico supera quello del Reno, anche dove il fiume germanico, raccolti tutti i suoi tributari e non per anco diviso, spiega il sommo della sua pompa. Ora, questo paragone dei fiumi simboleggia in breve formula tutte le circostanze fondamentali d'un paese.

Il corso continuo dell'Adda rappresenta uno strato aqueo, il quale coprisse a notevole altezza tutta la superficie del suo bacino; ma le aque che colano annualmente nella Senna, diffuse su tutta la superficie del suo bacino, appena giungerebbero alla settima parte di quell'altezza. Che avviene dunque delle piogge che discendono sotto quel cielo tanto men sereno del nostro? Nel bacino della Senna cade veramente men acqua che fra noi; e cade poi dispersa in minute e frequenti piogge, che anche nell'estate fanno tetro il cielo e fangosa la terra, svaporando largamente prima di giungere al fiume, il quale appena riscuote dalla vasta campagna un terzo della pioggia che vi scende. Nella nostra valle, la stagione più piovosa è l'autunno; men piovosa è la primavera, meno ancora l'estate; anche nella parte più bassa e aquidosa della pianura, il sereno regna la metà dei giorni dell'anno; nella zona media, più della metà; sull'altopiano, più ancora; e il maggior numero di questi limpidi giorni è nell'estate. Le aque scendono adunque in generose piogge; poca parte si sperde in vapori; il più scorre impetuoso ai fiumi; onde il Po riceve la maggior parte delle aque pioventi nel suo bacino, e l'Adda più ancora.

L'Adda non segue col suo deflusso l'andamento delle piogge, perché queste prendono piuttosto forma di nevi, riservate ad alimentarla solo fra gli ardori della successiva estate; cosicché, povera nelle due stagioni piovose, si gonfia costantemente in giugno e luglio. Il Po, che aggiunge allo stillicidio delle Alpi il tributo meno glaciale degli Apennini, corrisponde all'andamento delle piogge, gonfiandosi in primavera e in autunno, e rallentandosi fra gli ardori dell'agosto. Ma la Senna serba un tenore affatto inverso a quello dei nostri fiumi, poiché s'ingrossa solo nella stagione invernale; quindi nella Sciampagna e nell'Isola di Francia regna un ordine fondamentale ben diverso da quello che vediamo nelle nostre pianure.

Colà l'agricoltura è raccomandata alla frequente e parca aspergine delle piogge estive, e poco potrà

mai valersi delle aque fluviali, poichè vengono meno a misura che cresce il bisogno delle irrigazioni. Da noi l'estate è costante e arida; e la pianura erratica e silicea potrebbe per sé inaridirsi, come le steppe del Volga, che pur giacciono sotto questa medesima latitudine, se nei recessi della regione montana non avessimo il tesoro dei ghiacci e delle nevi, onde le vene dei fiumi si fanno più larghe col crescere dell'arsura. Ma poi le aque estive sarebbero un dono inutile, se accanto alle loro correnti non giacessero vaste campagne, atteggiate a mite e uniforme declivio, non formate di materie argillose e tenaci, ma sciolte e avida d'irrigazione; e infine sarebbero men preziose ed efficaci, se fossero più frequenti e sparse le piogge, e meno assidua la luce del sole estivo.

Finalmente i laghi nostri non hanno solamente uno specchio di superficie senza profondità, come il vasto Balaton; ma discendono sino a centinaia di metri sotto il livello del mare; e giacendo appié d'alti e continui monti che deviano i venti boreali, e sull'orlo d'un piano che s'inclina alle tepide influenze dell'Adriatico, non gelano mai. L'interna circolazione, promossa d'inverno dalla specifica gravità degli strati più freddi, e rallentata nella stagione estiva dalla comparativa leggerezza degli strati più caldi, modera talmente la loro temperie, che a mediocre profondità si serba perenne e immutabile. Queste masse d'acqua, incassate lungo il margine superiore d'una landa uniforme di materie erratiche e incoerenti, non solo si effondono in fiumi, ma sembrano penetrare interne e sotterranee, stendendo fra le alterne ghiare quegli strati aquei, che le annue nevi e piogge rendono più o meno copiosi, e che per la successiva inclinazione del piano si fanno sempre più prossimi alla superficie. E forse nei primitivi tempi, quando l'arte non li esauriva avidamente a sussidio dell'agricoltura, riempievano di limpidi stagni le pianure, non ancora spianate da secolari fatiche. Era questa dunque in origine una larga zona di terre palustri, non per impedimento recato da suolo argilloso o concavo al corso d'aque fluviali, ma per inesausto afflusso d'interne vene, che, sgorgando dalla profonda terra, non risentono i geli del verno, se non dopo lungo soggiorno sulle aperte campagne.

Per tal modo le alpi eccelse e gli abissi dei laghi, i fiumi incassati e l'uniforme pianura silicea, le correnti sotterranee e le aque tepide nel verno, gli aquiloni intercetti e le influenze marine, le generose piogge e l'estate lucida e serena, erano come le parti d'una vasta machina agraria, alla quale mancava solo un popolo, che compiendo il voto della natura, ordinasse gli sparsi elementi a un perseverante pensiero. Altre mirabili attitudini delle terre, delle aque e del cielo si collegavano a preparare le riviere del Benaco a un popolo di giardinieri, che le abbellisse d'olivi e di cedri; e chiamava un popolo di vignaiuoli a tender di viti le balze su cui pendono i ghiacci della Rezia. Il progresso dell'incivilimento dimostrerà con fatto posteriore, che in ogni regione del globo giacciono così predisposti gli elementi di qualche gran compagine, che attende solo il soffio dell'intelligenza nazionale. Da ben poche generazioni si accorse il popolo britannico di vivere in mezzo ai mari chiamato dalla natura a navigarli vastamente, e d'aver sotto i piedi i sotterranei tesori della forza motrice. Perloché può forse avvenire che più d'un popolo che largheggia con noi di superbi vaniloqui, non abbia per avventura inteso ancora il verbo de' suoi propri destini.

IV

I primi uomini che si sparsero per questa terra transpadana, vi si avvennero in due ben dissimili regioni di pari ampiezza, l'una montuosa, l'altra campestre. Le Alpi sublimi, nevose, inaccessibili, abbracciavano un labirinto d'altre catene di poco minore altitudine ed asprezza, entro cui stavano alte e recondite valli, fra loro disperate, chiuse al piede da laghi o da passi angusti, che nei tempi primitivi, quando non v'era arte di capitani, opponevano impenetrabile serraglio alle orde vaganti. La regione campestre, arida e sassosa nella parte superiore, più sotto era piena di scaturigini e di ghiare aquidose, interrotta da dorsali di bosco, asciutta ed aprica lungo gli alti greti dei maggiori fiumi, ma in preda alle libere inondazioni nelle basse *règone*, e fra le curve dei loro serpeggiamenti. Come vediamo tuttavia nelle sparse reliquie della vegetazione virginea, surgevano nude le vette alpine, ammantate di pascoli naturali i larghi dorsali della regione calcare, irte di selve conifere le somme pendici, più sotto frondose di faggi e di betule, poi di quercie, d'aceri e d'olmi, che ampiamente scendendo univano i monti ai colli e all'altipiano, vestito d'èriche e sparso di rara selva. La campagna uliginosa e le pingui *golene* dei fiumi dovevano esser dense di salici e d'alni; lungo le tepide scaturigini delle correnti sotterranee, doveva qua e là verdeggiare, e fors'anche nel verno, qualche spontaneo lembo di prato. Ma sui clivi eretti al vivo sole, sulle miti riviere dei laghi

ignare quasi di nebbie e di geli, fra le suavità d'una flora naturalmente australe, poteva facilmente mitigarsi anche la fiera vita del selvaggio.

Folte turme di cervi, d'uri e d'alci dovevano pascere la pianura, lungo i placidi stagni ai quali il castoro lasciò il nome di Bèvera e Beverara; le generazioni, ora fra noi quasi estinte, dei daini e de' camosci dovevano animare il silenzio dei recessi montani. Ma solo l'amor della caccia, o il timore dei nemici, poteva incalzare le prime tribù di rupe in rupe sino a' piè di quegli orridi precipizi, ove le vallanghe e la tormenta e il notturno rintrono dei ghiacciai atterrivano le menti superstiziose, e dove il forte alpigiano, che ha cuore d'inseguir veloce le pedate dell'orso, anche oggidì non sa, in faccia alla taciturna natura, difendersi da quella tetra e arcana ansietà ch'egli chiama il *solengo*.

V

Chi furono i primi abitatori dell'Insubria?

E' vano il credere che l'Europa ne' suoi secoli selvaggi fosse altrimenti dalle terre che tali rimangono fino ai nostri giorni. L'Europeo trovò l'America e l'Australia in quello stato in cui pare che l'Asiatico trovasse l'Europa. Qui pure, prima delle grandi nazioni dovevano essere i piccoli popoli, e prima dei popoli le divise tribù. E ogni tribù, che abitava una valle appartata e una landa cinta di paludi e interrotta di fiumi, ebbe a vivere primamente solitaria di lingua e di costume, nell'angusto cerchio che le segnava intorno le tribù nemiche. L'indagare a quale appartenesse delle grandi nazioni che si svolsero poi nel seno dei secoli e delle lente preparazioni storiche, è proposito falso e inverso; è come investigare da qual fiume derivino i ruscelli, che al contrario cadono dai monti a nutrire i fiumi.

Quindi sarebbe tempo oramai, che non si andasse fantasticando se provennero dai Celti, o dagli Illiri, o dai Traci quelle primitive genti, le quali furono lungo tempo avanti che l'incivilimento orientale, penetrando colle sue colonie, coi sacerdozi, coi commerci, colle armi della conquista e colle miserie degli esili e della servitù, propagasse lungo tutti i mari e i fiumi d'Europa quell'arcana unità linguistica, che con meraviglia nostra ci annoda all'India e alla Persia; la quale, con inferiori ordini d'unità sempre più divergenti, costituì nel corso del tempo ciò che noi chiamiamo la stirpe celtica, la germanica, la slava. Se v'è in Europa un elemento uniforme, il quale certo ebbe radice nell'Asia, madre antica dei sacerdozi, degli imperi, delle scritture e delle arti, v'ha pur anco un elemento vario; e costituisce il principio delle singole nazionalità; e rappresenta ciò che i popoli indigeni ritennero di sè medesimi, anche nell'aggregarsi e conformarsi ai centri civili, disseminati dall'asiatica influenza. Le varie combinazioni fra l'avventizia unità e la varietà nativa si svolsero sulla terra d'Europa; non approdarono già compiute dall'Asia. Le grandi lingue si dilatano in ampiezza sempre maggiore di paese; e danno a popoli di diversa e spesso inimica origine il mendace aspetto d'una discendenza commune. La Francia, terra pur d'unità e di centralità quant'altra mai, non cancellò ancora nel suo seno le vestigia delle quattro lingue che Cesare vi udì tra l'Adour e il Reno, ciascuna delle quali aveva già forse sommerse e spente più favelle di primigenie tribù. In Haiti, la favella dei Bianchi e il volto dei Neri dimostrano quanto sia grande il moderno errore di classare le stirpi per lingue. In Germania sono evidenti reliquie di Celti, di Letti, di Slavi; la Germania non può spiegare, con ciò ch'ella crede sua prisca lingua, i nomi de' suoi fiumi, e rare volte quello delle sue più illustri città (¹). Quanto più si risale la corrente del tempo, ogni nazionalità si risolve ne' suoi nativi elementi; e rimosso tuttociò che vi è d'uniforme, cioè di straniero e fattizio, i fiochi dialetti si ravvivano in lingue assolute e indipendenti, quali furono nelle native condizioni del genere umano.

VI

Tutti gli scrittori, mentre parlano di colonie approdate in Italia dall'Oriente, e di tribù venturiere discese tratto tratto dalle Alpi, dicono pur sempre che l'Italia ebbe più antichi abitatori. E per dinotare che parlavano lingue proprie, e non riferivano l'origine ad alcuna delle grandi nazioni allora fiorenti o fiorite prima, li dissero aborigeni (*Italiae cultores primi aborigenes fuere*. Just.); li dissero abitatori di monti, frugali, forti, agresti, duri all'armi, duri come le roveri delle selve native (*durum in armis genus*. Liv.; - *duro de robore nati*. Virg.). Né quelle stirpi furono mai spente, né cacciate altrove; e più volte ristaurarono la popolazione del paese aperto, esterminata da rapide calamità. E tuttavia le vediamo discendere ogni anno ad assisterla nelle fatiche dei campi, e tenerla a numero nelle arti delle città; fondamento e nervo della nazione; principio sempre redivivo di

¹ Trier, Köln, Aachen, Mainz, Speier, Wien, Munich, Augsburg, Basel, Leipzick, Dresden, Halle, Berlin, ec.

quella varietà d'indole e d'ingegno, che ammiriamo nei singoli popoli d'Italia, e che alcuni vanamente deplorano. Codesta progenie fu la materia prima, che l'influenza orientale improntò solo della sua forma.

VII

Le rive del Po erano note ai navigatori fin da quei tempi in cui presero forma le poetiche legende della favola greca; e pare che sotto il nome d'Eridano fosse uno dei fiumi di quell'angusto orbe che la poesia popolò de' suoi sogni. Ivi presso era approdato Antènore, fuggendo l'Asia desolata; qui le Eliadi si erano consunte in lacrime; qui la tradita Manto celava il suo nato nell'isola del lago etrusco; qui Cigno regnava sul fiume dei Liguri; qui Ercole, il simbolo della potenza fenicia, nella sua via verso occidente, aveva incontrato “nella *terra palustre* ([omessa espressione greca, NdR]) sparsa di sassi caduti dal cielo, l'*esercito imperterrito dei Liguri, contro cui gli era vano il valore e l'arco*” (Eschilo ap. Str.); questa era la terra dove i Greci compravano l'elettro del Baltico, e i cavalli che dovevano vincere le palme d'Olimpia. Per tal modo il nome della nostra patria s'intesse ai primordi dell'arti belle ed ai simboli dell'intelligenza nascente.

Quegli antichi Orobj, Leponti, Isarci, Vennj, Camuni, Trumplini, che si ascrivono alle nostre valli, sono ombre senza persona; gli scrittori nulla aggiunsero al nudo nome. Dissero solo che avevano fondato la città di Barra, madre di Como e Bergamo e da lungo tempo perita. Forse era all'uso italico sovra ameni colli, presso Baravico e Bartesate, appiè del Monte Baro, tra l'Adda e il Lago Eupili; e la prisca Como era forse intorno al poggio del Baradello; e Bergamo, pur sovra un colle, se non trasse il nome dalla madre patria, lo trasse forse da quel Dio Bergimo, al quale nelle sue valli si posero tante iscrizioni votive. Ma quali pur si fossero quelle vetuste genti, giova notare, con quali popoli si posero in successiva intima connessione, nel trapasso che fecero dallo stato d'isolate tribù a quella vasta orditura di cose, che le rese membra d'una gloriosa nazione. Solo dopoché siasi annoverato quanto in esse penetrò d'adottivo e straniero, potrà forse per eliminazione chiarirsi in qualche modo ciò che vi rimase di proprio e di nativo.

VIII

Abbiamo già visto come il nome dei Liguri si nasconda nella notte dei tempi. Quei poggi dell'Apennino ligure, che noi chiamiamo la *Collina*, si stringono ben presso la riva del Po, contro la foce della nostra Olona; ambo le rive del Ticino erano popolate ab antico da un popolo ligure (*antiquam gentem Laevos Ligures incolentes circa Ticinum amnem*. Liv.); antica stirpe ligure si dissero i Taurini e gli altri Piemontesi (*In altera parte montanorum.... Taurini ligustica gens aliquae Ligures*. Strab.); il nome dei Liguri nei Fasti consolari si stende fino ai popoli del lago d'Idro (*Liguribus Stonis*); si stende nelle valli del Taro e della Scultenna, lungo il confine toscano; in una parola, pare diffondersi dapprima in tutta la valle del Po, il cui più antico nome (*Bodinco*) è nella lingua dei Liguri, e a poco a poco ristringersi all'Apennino, come di popolo che da vaghe conquiste si raccolga per infortunio di guerra all'asilo nativo. Perciò non diremo che gli aborigeni dell'Apennino e delle Alpi fossero d'un'unica stirpe o d'un'unica lingua; questo nome poteva indicare un nodo posteriore di religione, di conquista o di federazione; poteva aver cominciato da loro; poteva aver cominciato da noi. Un decreto del Senato Romano, scritto 117 anni avanti l'era nostra, nel comporre una controversia di confini nella Liguria, annovera certi fiumi, che sembrano nella stessa lingua in cui sono molti nomi di luoghi del nostro paese: (*fluvius Neviasca, Veraglasca, Tutelasca, Venelasca*). Poco sappiamo di quelle antiche genti, non illustri in arti e in lettere; ma pare che avessero lontane relazioni nell'Iberia e con vari luoghi del Mediterraneo; pare che sin d'allora coltivassero a ronchi le pendici dei monti, che munissero di mura le loro castella, in ciò mostrandosi al tutto diversi dai Germani e dai Celti. Erano robusti, onde si diceva che gracile Ligure valeva più che fortissimo Gallo; erano valenti frombolieri; portavano scudi di rame; onde alcuni li giudicarono Greci (*Quia aereis scutis utuntur Graecos eos esse ratiocinantur*. Strab.); onoravano un Dio *Pennino*, e gli intitolavano i più alti monti: ma questo nume era commune ai popoli celtici, come il Dio Camulo e il Dio Bergimo, il Dio Tillino e il Dio Nottulio; commune coi Celti era in alcuni di loro il costume dei lunghi capelli (*Ligures capillati*); Walckenaer nota una naturale loro alleanza con quelle nazioni ⁽²⁾. E finalmente i dialetti della Liguria vivente hanno la proprietà commune ai nostri dialetti e ai piemontesi, e a nessun altro d'Italia, dei due suoni gállici dell'*u* e dell'*oeu*.

2 “Nous avons toujours vu les nations liguriennes se joindre aux Gaulois, et profiter de leurs invasions pour reprendre ce que les Etrusques avaient usurpé sur elles”. *Geographie ancienne des Gaules*; Paris, 1859. Tom. I

Diremo adunque che il più antico vincolo di lingua e di costumi fu tra il nostro paese e la Liguria; e che sembra già involgere un più lontano nodo coi Celti.

Se verso il Ticino i nostri aborigeni si collegavano ai Liguri, verso le valli dell'Olio e dell'Adige, il nome degli Orobi trapassava confusamente in quello degli Euganei, gente antica (*praestantes genere Euganeos*. Plin.), fondatrice di molte piccole città (*quorum oppida XXXIV enumerat Cato*. Plin.), e aveva tutto il paese che si stende fino al mare.

Lungo il basso Po fiorivano anche gli Umbri, aborigeni pure, e tenuti i più antichi d'Italia (*Umbrorum gens antiquissima Italiae*. Plin.); e avevano empito di città (*trecenta eorum oppida*. Plin.) le valli del Tebro, e i gioghi dell'Apennino, e la marina ove discende il Po, sino al Monte Gargano. Ebbero arti e lettere e monumenti; e l'indole loro era tale che poterono intrinsecarsi coi popoli d'ambo le estremità d'Italia; onde ad alcuni parvero congeneri ai Latini ed agli Etruschi, ad altri parvero Pelasghi, ad altri Galli, non ostante l'uso non gallico di murare le città minime; e si volle che ne venisse ai popoli della nostra pianura il nome d'*Isombri* o di *Symbri*, dato dai Greci, non però dagli Italiani, agli Insùbri. Ma questi scrittori, fra i quali Amedeo Thierry, non conoscevano quella radicale differenza di dialetti che distingue l'Umbria Tiberina dalla Maritima; nella quale soltanto, e per posteriore influenza dei Senoni, rimasero vestigia di Celti. Onde se uno scrittore antico, ripetuto poi da tutti, li disse *propagine di Galli*, dinotò forse solo il nesso loro coi popoli dell'alta Italia.

Ma i Veneti approdati dall'Asia si erano annidati nei porti della Laguna. Avevano lingua propria (*sermone diverso utentes*. Polyb.); e questa, nel trasmutarsi in dialetto latino, conservò quella minima varietà e somma dolcezza d'articolazioni, per cui fa quasi un'isola linguistica fra gli aspri dialetti che si parlano lungo il semicerchio delle Alpi. Il che palesa assurda l'opinione che i Veneti fossero un ramo divelto dall'arbore slavo (*ein abgerissener Zweig der grossen Volkstammes der Slaven*. Mannert); poiché la stirpe slava, al contrario, spiega in tutte le sue favelle la massima attitudine a moltiplicare e variare i suoni orali, sicché si potrebbe ben appellarla, fra tutte, la nazione *pronunciatrice*.

Una colonia orientale, sotto il nome di Pelaschi approdata alle foci del Po, vi aveva fondato Spina; poi si era insinuata fra gli Umbri; e quindi per tutta l'Italia meridionale, propagando istituzioni religiose e civili, e stringendo forse quel nesso linguistico che congiunge il latino al greco, ed entrambo alle riposte origini indo-perse.

IX

Gli Etruschi, le cui memorie cominciavano milleduecento anni avanti l'era nostra, si dicevano venuti dalla Lidia; ma Dionisio, nato in quelle parti, li giudicò diversi da qualunque altra gente per lingua e costume.

Onde, forse non venne dall'Asia il popolo etrusco, ma solo il consorzio sacerdotale, che ammaestrò le ingegnose tribù aborigene, e piegò ad uso loro le forme indubbiamente orientali della scrittura etrusca, lasciando sopravvivere dei costumi nativi tuttociò che non ripugnava alle grandi iniziazioni sociali. Compiuto l'ordinamento delle dodici repubbliche di Toscana, la lega etrusca, progressiva allora come vediamo oggidì le nazioni che riempiono di loro colonie l'America e l'Africa, spinse le armi al di qua dell'Apennino fino all'Adige e alle Alpi, fondando altre dodici città. Ma se ciò è vero, non si può spiegare come la terra toscana dischiuda tanto tesoro di sculture, di pitture e d'iscrizioni, e nulla di ciò si scopra fra noi. Forse il dominio etrusco fu qui poco più che mercantile e fluviale; onde Adria, isola delle lagune e città più marina che terrestre, ha bensì qualche reliquia di vera città etrusca; ma Mantova e Felsina e le altre, per opposizione degli aborigeni o per altrui rivalità, non vennero a quella cultura ed eleganza onde fiorirono le interne sedi della toscana potenza. E in vero, pare istoria di rivalità moderne quella ove leggiamo:

“E se l'un popolo (l'etrusco) tentava spedizioni verso qualche gente, l'altro (l'umbro) si studiava impedirla; onde avvenne che i Tirreni avendo mandato un esercito contro i Barbari litorani del Po, e avendo vinto, e dopo essendosi nell'abondanza rilassati, gli Umbri li assalirono. Dal che avvenne che in quei luoghi si stabilirono colonie tirrene ed umbre, delle quali maggiori furono le umbre, per la vicinanza maggiore di questi popoli”.

Niebuhr, nel derivare il popolo toscano dalle Alpi, non osservò che i monti, su cui la lega etrusca pose le sue mura sontuose (*jugis insedit etruscis*. Virg), hanno mediocre altezza, e i loro continui gioghi fanno quasi un'alta via tra valle e valle. Al contrario i nostri monti prealpini hanno cime alte, fredde, inabitabili, che dividono le terre e non le collegano; e le valli appartate, anguste, non

consentono grandi aggregazioni di popoli, e molto meno in tempi senz'agricoltura e commercio. Non sono questi i luoghi ove le menti potevano avvicinarsi e scaldarsi, e inventar leggi senza esempio e arti senza modello, così lungi dal mare e dalle vie degli altri popoli civili. Se anche fosse vero che gli Etruschi fossero venuti dai nostri monti, il che non è avvalorato da monumento alcuno, né dall'aspetto e dall'indole dei popoli, né dal testimonio delle lingue, ancora sarebbe solo una materiale derivazione dei corpi, e non delle idee, delle leggi, della società; ossia di ciò appunto che giova sapere.

Ma da qualunque punto si fosse mossa, codesta lega anseatca dell'evo antico teneva tutti i punti dell'Italia e delle isole, e involgeva co' suoi commerci, co' suoi riti, col suo diritto delle genti le tribù aborigene, in tempi anteriori all'era italo-greca. Anzi pare che intraprendesse grandi opere alle foci del Po, e costruisse i primi argini sulle sue rive.

X

La civiltà era dunque surta per noi tremila anni sono, fra il commercio dei Liguri, degli Umbri, dei Veneti, dei Pelasghi, degli Etruschi. L'arte di murare, ignota allora oltralpe, la pittura, la modellatura, l'uso di convivere nelle città con gentili costumi e pompe eleganti e spettacoli ingegnosi, di contrassegnare con monumenti le vicende della vita pubblica e privata, di decorare con veste religiosa i provvedimenti intesi al progresso dei popoli, avrebbero in poche generazioni elevato a quasi moderna cultura il nostro paese; e la navigazione tirrena l'avrebbe congiunto a tutte le genti civili. La cultura del frumento era diffusa tra noi col culto di Saturno; i colli erano adorni di viti; e già il commercio recava ai barbari d'oltremonte questi dolci frutti della civiltà. Ben altra sarebbe l'istoria d'Europa, e tanti secoli non sarebbero trascorsi sterili e ciechi alle genti del settentrione, se gli Etruschi avessero propagate sin d'allora lungo il Reno e il Danubio quel loro vivajo di città, generatrici di città. Il principio etrusco era diverso dal romano, perché federativo e multiplice poteva ammansare la barbarie senza estinguere l'indipendenza; e non tendeva a ingigantire un'unica città, che il suo stesso incremento doveva snaturare, e render sede materiale d'un dominio senza nazionalità.

XI

Erano già corsi seicento anni dai primordi dell'era etrusca, e mancavano ancora altrettanti ai primordi dell'era cristiana, quando una grave e durevole calamità fermò il corso del nostro incivilimento, e differì di quattro secoli lo sviluppo dell'intelligenza umana fra noi.

Prima che la consuetudine colle città etrusche avesse terminato d'ingentilire i circostanti aborigeni, cominciò ad inoltrarsi fra noi un altro principio sacerdotale, che dalle arcane sue sedi nell'Armòrica e nelle Isole Britanniche dominava vastamente una famiglia di nazioni, varie di lingue e d'origine, ma tutte simili nell'inculto costume, e comprese dagli antichi sotto il nome di Celti.

I Drùidi non ergevano, come gli Etruschi, i loro altari in sontuosi recinti di città consacrate, ma nei recessi di vietate selve; e non volgevano la religione a sollievo ed ammaestramento della vita, ma col terrore di secrete dottrine tramandate da bocca a bocca, e con riti crudeli, incatenavano i popoli a una prima forma d'improgressiva civiltà. Immolavano vittime umane; ora ardendo vivi i proscritti e i prigionieri entro masse di fieno e di legna, disposte a qualche forma di simulacri colossali (*foeni colosso... defixo ligno*. Strab.), ora consegnandoli a furibonde sacerdotesse, che li scannavano sopra certe caldaje di rame, e ne raccoglievano in nefande pàtere il sangue. Altre maghe, tutte dipinte di nero, scapigliate, nude, con faci in mano, celebravano riti notturni; altre, che si chiamavano le *Sene*, facevano vita solitaria sugli scogli del mare, pronunciando nel furore delle tempeste temuti oracoli. Le vite si redimevano col sacrificio d'altre vite; e i Drùidi ne facevano mercato coi guerrieri arricchiti dalla vittoria; onde nelle selve sacre si accumulavano grandi tesori, che giacevano all'aperto custoditi dal terrore del luogo o sommersi nelle temute aque dei sacri stagni ([omessa l'espressione greca, Ndr]. Strab.).

Tutta la dottrina druidica instillava il disprezzo della morte; e teneva le menti così fisse nel pensiero d'un'altra vita in tutto simile alla terrena, che alcuni davano a prestito, con patto d'essere pagati nell'altro mondo. Alla morte dei capitani si abbruciavano col cadavere i cavalli; e talora i seguaci prediletti (*servi et clientes quos ab iis dilectos esse constabat, una cremabantur*. Caes.); talora le spose, per affettato sospetto di veleno. Ne tenevano anche più d'una; e avevano sov'esse e sulla prole diritto di vita e di morte (*In uxores... in liberos vitae necisque... potestatem*. Caes), e per provare la loro fedeltà, i gelosi e fanatici guerrieri talora legavano l'infante a una tavola, e lo

gettavano tra i gorghi d'un fiume; e se periva, lo avevano per giudizio divino di non legittima origine, e pugnalavano la novella madre; la quale giaceva, durante la stolta prova, nella più tremenda angoscia. Il padre non si curava altrimenti dei figli, né si degnava ammetterli al suo cospetto, finché non avessero età da comparirgli inanzi armati; onde era quello un vivere senza alcuna domestica dolcezza.

I combattenti decapitavano sul campo i nemici caduti, e ne ostentavano i teschi confitti sulle lance, o appesi al petto dei cavalli. Ogni casa nobile li serbava in un'arca, né a peso d'oro ne consentiva mai il riscatto (*neque si quis auri pondus offerret*. Strab.); e ogni generazione si pregiava di recare altri cranj ad ingrossare quel tesoro di barbara gloria. I teschi più illustri, legati in oro, stavano nei templi ad uso delle sacre bevande. Alle porte delle case s'inchiodavano teste di lupi e d'altre belve; onde agli Itali e ai Greci, i quali solevano rimuovere religiosamente dalle città ogni avanzo di morte, se ponevano il piede in un casale di Celti, pareva d'entrare in uno squallido ossario.

Vivevano di pastorizia o d'instabile agricoltura, senza città, senza privato possesso, in *clani*, o comunanze di famiglie, ripartite numericamente sulle terre, come un esercito sotto le insegne, col debito di conferire certe misure di grano e di birra e certo numero di montoni e di porci alla mensa del *brenno*, ossia principe. Dimoravano all'aperta, e per lo più lungo le aque, in tuguri rotondi, costrutti di tavole e graticci e terra pesta e con acuto tetto di strame; non si curavano di suppellettili, dormivano sulla paglia; mangiavano a tavole rotonde assai basse, sedendo sopra manipoli di fieno, coi loro scudieri seduti in altro circolo dietro ai signori; bevevano in giro a piccole e frequenti riprese, in una sola conca di terra o di metallo; appena conoscevano il pane; mangiavano molta carne; e ciascuno “ne prendeva a due mani un gran pezzo, e lo addentava come un leone” ([omessa l'espressione greca, NdR] Posid. ap. Ath.); dopo il convito si provavano in duelli, che spesso erano mortali, né altra pare l'origine dei gladiatori che tardi s'introdussero fra i Romani. Sulle persone loro facevano pompa d'armi dorate, di collane e braccialetti d'oro, di tracolle lavorate in argento e in corallo, strascinando al fianco destro lunghe sciabole, talvolta di rame temprato; portavano saj vergati di splendidi colori, e grandi scudi quadrilunghi con imprese gentilizie, rozzamente dipinte o intagliate; e sopra gli elmi affiggevano figure d'augelli o di fiere, o alte corna di bufali o di cervi, e grandi pennacchi ondegianti; nutrivano lunghi mustacchi e lunghe chiome, tinte in rosso; e alcune nazioni si dipingevano d'azzurro le braccia e il petto; combattevano più sui carri che sui cavalli. Talora nelle battaglie, per insultare il nemico, o per brutale audacia, o per disperazione, gettavano l'elmo e il sajo, e combattevano nudi; tanta era l'esaltazione cavalleresca, nutrita in quelle rozze menti dalle memorie dei feroci antenati, ripetute dai bardi adulatori, che coll'arpa in collo erravano di casale in casale. Tutte queste usanze di tavole rotonde, di scudi blasonati, di cimieri, di trovatori, di duelli, e di prove dell'acqua e del foco, non estinte nelle Isole Britanniche e non obliate mai del tutto nelle Gallie, ripullularono nella nuova barbarie del medio evo; e ne scaturì quella poesia romanzesca, che i freddi poeti legarono in rima.

I Drùidi, paghi di tener sotto il terrore dei loro misteri e delle formidabili loro maledizioni molte barbare tribù, e di tesoreggiarne le lontane prede, non si curarono mai di partecipar loro quella qualunque scienza che avevano; né sapevano tampoco tenerle in pace, onde tutta la terra celtica era un campo di discordia, di rapina e di sangue (*In omni Gallia factiones*. Caes.).

Uscivano tratto tratto da quel perpetuo tumulto le tribù più misere o le più audaci, e andavano altrove in cerca di preda o di terre, ove pasturar bestiami, o spargere le passeggere semine d'un'agricoltura vagabonda. Pare che la mano arcana dei Drùidi reggesse quelle lontane spedizioni; poiché dalla sede dei loro collegi le turbe conquistatrici si erano precipitate in Ispagna, in Italia, sul Baltico, in Boemia, lungo il Danubio, insultavano agli Dei della Grecia in Delfi, s'accampavano sull'Ellesponto, e prelundando alle crociate dei loro posterì, fondavano un regno gallico nell'Asia Minore.

XII

Ma se i Celti non amavano chiudersi nelle città, non si può dire che le odiassero e distruggessero con quello stolto furore che mille anni più tardi si vide nei Vandali e negli Unni. Scorrendo velocemente fra città e città, forse perché non sapevano come espugnare quei ricinti di pietra (*Gens ad oppugnandarum urbium artes rudis... segnis intactis assideret muris*. Liv), andavano a sorprendere genti lontane, e tornavano onusti di preda.

Quando poi le terre giacevano desolate e derelitte, allora qualche tribù dimandava di potersi

accasare con patti di pace su quegli spazi, che altri inutilmente possedeva (*egentibus agro quem latius possideant quam colant.... partem finium concedant*. Liv.). E così le antiche città italiche rimanevano come isole solitarie in mezzo a lande, sparse di barbari casali; e potevano udir senza spavento dalle mura le strane voci e i cantici di guerra. Laonde, quando gli Etruschi, dopo aver lungamente conteso ai Galli le nostre pianure (*cum Etruscis.... inter Apenninum Alpesque saepe escercitus gallici pugnare*. Liv.), si ritirassero nelle castella alpine, non solo Mantova, Adria, Ravenna, Arimino rimasero salve, ma forse libere, o per noncuranza cavalleresca dei barbari, o per condizione di pace, o per qualche antico nodo di religione o di sangue che i nostri aborigeni avessero già con quelli dell'altro declivio delle Alpi. Mantova si conservò divisa in tre stirpi, tra le quali la più potente rimase quella degli Etruschi (*Mantua tres habuit populi tribus, et robur omne de Lucumonibus*. Serv.). Melpo fu distrutta, ma solo due secoli dopo. E in poca distanza delle antiche città mercantili, i Galli elessero le sedi dei loro *brenni* e delle loro adunanze militari; cioè Beloveso, poche miglia a ponente di Melpo, in un casale posto là dove il torrente Seveso, giunto sul piano palustre, prendeva forma di continuo e placido fiume; e gli diede il nome di *Mediolano*, commune a diversi altri luoghi delle Gallie e della Britannia (*Mediolanum, pagus olim; nam per pagos habitabant*. Strab.), e il nome di Breno rimase a una terra presso la città di Bergamo, e ad un'altra presso la città dei Camuni (*Cividate*), e ad altri luoghi del nostro paese. E' uno stato di cose che si vede tuttodi nell'Asia Minore, nell'Armenia, nella Persia, dove le città dei mercanti o degli artefici hanno diversa lingua, e spesso diversa religione dalle orde pastorali dei Turcomani o dei Beduini, che si attendano nelle circostanti campagne. Così si visse tra noi per quattrocento anni.

XIII

Le orde galliche, varcato con zattere il Po, stabilite le tribù dei Boi e dei Senoni intorno a Bononia e Sena Gallica, corsero lungo l'Adriatico, spogliarono persino le città italo-greche, penetrarono nei monti in Etruria; colla stranezza delle armi e la furia degli assalti abbagliarono le legioni; e accampate nelle vie deserte di Roma e sui monti d'Alba e di Tibure, e andando e venendo per la *via gallica*, devastarono il Lazio per diecisette anni.

Ma nel calpestare quell'angusta striscia di terra non sapevano che vi avesse radice quell'irresistibile principio, che dilatandosi avrebbe in poche generazioni divorato in Europa e in Asia la potenza e la gloria dei Celti.

Roma ben presto si agguerrì a nuovi modi di vittoria.

I Cisalpini, inferociti nei disastri, si collegarono con tutti i suoi nemici, Etruschi, Umbri, Sanniti; ma sempre soccumbevano alla disciplina delle legioni e alle arti del Senato. Fra le discordie galliche i Romani si apersero il varco del Po; coll'aiuto degli Anàmani tragittarono sulla nostra pianura (225 a. C.); ma non poterono farsi strada, né tener fermo; patteggiarono e retrocessero. Poi tosto, per accordo coi Cenòmani, aperti i passi del Mincio, dell'Ollio, dell'Adda, irrupero repentini nell'alta Insubria, trucidarono le genti disperse nei campi. I popoli sursero in armi; trassero dal tempio della Vergine gl'*immobili vessilli d'oro* (*aureis vecillis quae immobilia nuncupant*. Polyb.); sostennero con forze non intere un'aspra battaglia. L'anno seguente, il brenno Viridomaro e il console Marcello s'incontrarono sul campo di Clastidio; si riconobbero allo splendor delle divise; il console trucidò il re nemico; passò il Po; sottomise Mediolano; portò in trionfo l'armatura dell'ucciso. Roma pose due colonie di veterani in Piacenza e Cremona; ma furono tosto fieramente combattute.

Comparve in quel mezzo Annibale a piè dell'Alpi; si videro tra le foreste del Ticino le seminegre tribù del deserto. A quell'annunzio duemila Cisalpini, che costretti militavano nel campo dei Romani, si levano notturni, ne fanno strage, portano ad Annibale i teschi sanguinosi. Su la Trebia, gl'Insubri combattevano per Cartagine; i Cenòmani, per Roma. Sessantamila guerrieri, accorsi in pochi giorni al grido della vittoria, seguono Annibale in Toscana. Al Trasimeno, l'insubre Ducario getta di sella e uccide il console Flaminio. A Canne, fra cinquantamila soldati d'Annibale, trentamila erano Galli; e deliberati di far disperata prova, vennero nudi sul campo (*Galli super umbilicum erant nudi*. Liv.); quattromila vi lasciarono la vita; ma i cadaveri dei Romani, in quell'orrenda giornata, furono sessantamila. Quando Amilcare venne in Italia, altri Cisalpini lo seguirono; altri seguirono Magone sbarcato a Genova; altri seguirono Annibale in Africa, e morirono a Zama. Venuta la pace, ancora un venturiero africano adunava sul Po quarantamila guerrieri, distruggeva Piacenza, assediava Cremona, cadeva con tutti i suoi. Un'altra battaglia si perdeva sul Mincio per

nemicizia dei Cenòmani; in un'altra perivano più di quarantamila Insubri; restavano sul campo centinaia di bandiere, centinaia di carri da battaglia, splendide collane d'oro (Liv.); Como era presa con ventotto castella de' suoi monti; un'altra giornata si combatteva sotto Milano; tre eserciti romani insanguinavano ad un tempo la valle del Po; la resistenza era indomita; più volte le legioni vennero conquise e trucidate; ma parevano risurgere dai sepolcri; e o[r]mai rimanevano agli esausti Cisalpini solo i vecchi e i fanciulli. Ma quando Scipione entrò, con insegne spiegate, a mettere i coloni romani in possesso delle divise campagne, i superstiti delle 112 *tribù* de' Boi non ressero all'amaro cordoglio, si mossero in turba, e varcate le Alpi Noriche, si dispersero nelle selve del Danubio. Fra l'eccidio dei Senoni e la dispersione de' Boi, la stirpe degli Insubri sopravvisse (*Senones... deleverunt... Boios ejecerunt... Insubres etiam nunc existunt*. Strab.).

La guerra arse ancora negli Apennini Liguri; la conquista di quel palmo di terra costò più di quella dell'Asia; Roma, non sapendo come mutar l'animo di quegli uomini indomiti, ne trasportò quarantamila in Apulia.

Più lunga arse la guerra nelle nostre valli alpine, sulle quali i profughi Etruschi avevano diffuso il nome commune dei Reti. Anche dopo la sommissione della pianura, si difesero per un secolo e mezzo, dalle povere montagne scendendo a depredare la pianura (*Lepontii, Tridentini, Stoni et alia complures exigua gentes latrociniis deditae et pauperes*. Strab.). Nel 164 (a. C.) un Tiberio penetrò in Val-Camònica; nel 128 un Marzio vinse gli Stoni; nell'85 i Reti incendiarono la colonia romana di Como; nel 42 furono sconfitti da Planco; nel 16 Silio domò del tutto i Camuni e i Vennj; i Trumplini furono venduti all'asta e dispersi in catena; l'anno seguente i due fratelli Nerone e Druso compirono il loro trionfo sui Reti. La via dei laghi e delle alpi era aperta per sempre (*Iter supra montes... olim superatu difficile... nunc tutum et expeditum... latronum eccidio, viarum structura*. Strab.).

Fino a quel tempo le invasioni celtiche e anche quella dei Cimbri e dei Tèutoni, se non giungevano a farsi strada per le Alpi occidentali, giravano pel Reno e per l'Inn fino alle fonti dell'Adige o alle Alpi Noriche; la doppia fossa dei laghi nostri e degli elvetici e la fierezza dei popoli chiudevano le alpi a noi vicine.

Già fin d'allora i Reti erano nelle valli dell'Inn, e gli aborigeni tèutoni in quelle del Rodano e del Reno (*Obsepta gentibus semigermanis... Veragri incolae*. Liv.).

XIV

Ma molto avanti quell'ultima conquista, già le nostre pianure erano comprese nel nome e nella legge d'Italia; nelle città nuove, in *Placentia, Hostilia, Laude Pompeja, Ticino*, tutto era romano; le antiche, o come colonie o come municipi, erano ascritte alle tribù del generoso popolo, alla Fabia, all'Ufentina, alla Voltinia, alla Sabatina; sontuose vie militari, tratte a immensi rettilinei, le congiunsero tra loro e con Roma. Cesare aveva atterrato l'imperio dei Drùidi, disperse le caldaie insanguinate e le fanatiche sacerdotesse; le sacre selve dell'isola di Man, ov'era il gran collegio, furono incendiate da Paulino. Le colonie romane intorno al Reno, Còira, Costanza, Augusta, Basilèa, Strasburgo, Spira, Vormazia, Magonza, Trèveri, Aquisgrana, e quella che per eccellenza si chiamò Colonia e divenne poi la madre delle città anseatiche, furono le fondamenta al tutto italiche di quella nuova Germania, che dopo la linea del Reno s'inoltrò successivamente a quelle dell'Elba e dell'Oder e della Vistula, apportando a quei popoli la vita della civiltà, e il retaggio dell'intelligenza, non bramato né conosciuto dai loro padri. I canali di Druso e di Corbulone insegnarono ai Batavi come crearsi una terra fra le aque del mare. Allora l'Insubria, che nell'era etrusca era la favolosa frontiera del mondo civile, si trovò co' suoi laghi e i suoi fiumi su la gran via delle nazioni, poté stendere i suoi commerci alle Isole Britanniche e all'Egitto, a Cadice e al Mar Nero.

I Romani risuscitarono il principio etrusco, diedero ai municipi un'autorità su le campagne; le famiglie opulente non vissero più in solitari casali, ma in città piene di commerci e di studi.

“Quanta sia la bontà di quella regione si può giudicare dalla frequenza degli abitatori, e dalla ampiezza e opulenza delle città; nelle quali cose i *Romani di quelle parti sovrastano a tutti gli Italiani*” (Strab.).

Troviamo ancora nelle lapidi di quel tempo, i nomi delle famiglie insubriche, scritti con romano costume; Albucio figlio di Vindillo, Banuca figlia di Magiaco, Surica di Dunone, vestigia d'un passato che si va dileguando. La legge romana sostituì all'incerta comunanza celtica il diritto di piena proprietà; e così propose alle famiglie le grandi aspettative del futuro, le animò alle grandi opere territoriali, alle irrigazioni, agli scoli. Le antiche arginature etrusche si prolungarono lungo

l'alveo del Po; già Lucano le descrive. L'Insubria, già vastamente irrigua (*ob aquae copiam, milii feracissima*. Strab.), si coprse di ubertosi poderi, che conservano ancora i nomi delle famiglie innovatrici: Campagne-Valerie, Villa-Pompeiana, Isola-Balba, Balbiano, Corneliano, Albuzzano. Represso l'uso delle prede, gli armenti celati nelle Alpi scendono al piano; la palude abitata da feroci cignali diviene placida prateria, dove i garzoni di Virgilio aprono e *chiudono i rivi*. I colli fioriscono d'arbori fruttiferi (*planities felix... collibus fructiferis*. Strab.); la vite delle Alpi Retiche acquista grido; il ciriegio, il pèrsico, il cotogno, il pomo d'Armenia sono propagati dai giardinieri romani; il castagno dell'Asia Minore sale a nutrire i popoli fin sulle cime dei monti; l'olivo, che ai tempi di Beloveso era ignoto in tutta l'Italia, fa molle contorno ai laghi, coltivato forse dagli agricoltori greci che Cesare chiama sul Lario, e che ripetono nei nostri villaggi i nomi di Corippo, di Plesio, di Picra, di Lenno, di Delfo, dei Corinti e dei Dori.

Ma più intima e più durevole fu la mutazione che la legge romana introdusse nella vita domestica, annunciando alle barbare stirpi i sacri diritti delle spose e della prole, i doveri dell'educazione, la provvidenza delle tutele, la libertà dei testamenti, limitata dalle aspettative delle legittime eredità. L'ideale della matrona romana non uscì dai serragli dell'Oriente, né dai ginecei della Grecia, né dalla camera servile e dalla turpe morganatica dei Celti e dei Goti; per esso la donna di Virgilio si eleva ad immensa altezza sulle ancelle degli eroi d'Omero, in esso sta il principio che distingue il contubernio dei barbari dalla famiglia europea; è una vasta emancipazione che comprende d'un tratto la metà degli esseri viventi.

La Cisalpina ebbe adunque leggi, famiglie, municipi, strade, ponti, aquedutti, argini, irrigazioni, magnifici templi de' suoi marmi, terme, portici, ville, delizie d'arti e di fontane, teatri, librerie pubbliche, grandi scuole, scuole ove imparò un Virgilio. Né questo è il solo dei grandi Latini che nacque tra il Po e le Alpi; ma Catullo, Cecilio, Tito Livio, Cornelio, i due Plinji.

Insigni giureconsulti, molti capitani e magistrati, alcuni imperatori diedero lustro alle nostre città. Ma lo splendore più puro e più durèvole è quello che le lettere diffondono intorno alle sacre dimore dei grandi ingegni. E' un dolce e caro orgoglio quello d'incontrare negli scritti ammirati dai secoli i nomi dei nostri fiumi e dei nostri laghi, del *curvo Mella*, e del *placido Mincio*, dell'*Eupili* e di *Sirmione*, ancora oggidì non bene isola, né penisola, ma dilettevole selva d'olivi ⁽³⁾. Nelle valli dell'Adda troviamo ancora i vini retici, il mele nutrito dalla flora virginea delle alpi; i vasi della verde pietra comense sul torno dell'alpighiano.

Possiamo assiderci accanto alla fonte ammirata dal giovine Plinio, il quale descrive le delizie del suo Lario con quella mano che fu la prima a difendere, non per senso di propria salvezza, ma di libera e generosa giustizia, l'innocenza del costume cristiano.

Tuttociò scaturiva da quel principio municipale in cui presso l'interesse al bene stava l'immediata facoltà d'operarlo. Il gran municipio di Roma porgeva agli altri l'esempio d'ogni splendida cosa. Né per certo avvenne mai che un popolo possessore di sì vasto dominio avesse tanta brama d'immortalarsi con Opere d'universale utilità, né che la potenza andasse congiunta a tali e sì culte menti, quali si videro in Catone, in Cesare, in Tullio, in Tacito; né che uomini, quali furono i giureconsulti romani, conservassero per una serie di secoli dottrina di sapienti e autorità di legislatori.

XV

Ma s'era quella una prosperità nuova e grande per questa estrema parte d'Italia, trattenuta in barbarie dai Celti, non così poteva dirsi della rimanente penisola.

La guerra sociale aveva abbattuto le bellicose contadinanze della prisca Italia. L'intera patria d'un popolo forte vedevasi talora mutata in una squallida possessione d'un solo patrizio, che non poteva sfruttarla se non colle braccia degli schiavi.

I Cesari, come capitani del popolo e promotori dell'emancipazione, si erano recati in mano il

3 Am I in Italy? Is this the Mincius?

Are those the distant turrets of Verona?...

Such questions hourly do I ask myself;

And not a stone in a cross-way inscribed

"To Mantua" - "To Ferrara" - but excites

Surprise, and doubt and self-congratulation.

O Italy, how beautiful thou art!

Rogers. *Italy*. (Samuel Rogers, from "*Italy, a poem*" NdR).

comando delle armi, il pontificato, il tribunato e altre dignità divise una volta fra molte famiglie; ma per non alienare l'opinione che aveva dato loro quella potenza, esercitavano le singole parti di quell'accumulata autorità, giusta le antiche formule consacrate dalla religione e dal tempo. Pur tuttavia non era confidata loro dai senatori e commisurata, come quella dei moderni dogi; sotto nome e modi di magistrato, era conquista di vittorioso nemico. Nel segreto delle menti patrizie stava una profonda riprovazione, un indelebile giudizio di illegalità, una ferma memoria dell'antica eguaglianza; epperò tra l'affettata popolarità e le parentele cittadine, il principe confidava soprattutto nelle armi, e viveva nel sospetto. Quindi tutto mirava a ispirare in quelle superbe famiglie uno spirito togato; i patrizi non dovevano frequentare gli eserciti; gli eserciti erano relegati lungo remote frontiere, dovevano conoscere solo i loro capitani; la milizia diuturna, perché l'Italia non s'empisse di veterani pericolosi; dura e povera, per la natura ancor selvaggia dei luoghi; molesta al cittadino, perché cresciuto alle largizioni, agli anfiteatri, alla libera garrulità del foro. Di 120 milioni di sudditi che pare avesse l'imperio dei Cesari, si vuole che soli sette avessero diritto di Romani; e questi non potevano dar mezzo milione di combattenti, come si richiedeva a sì disperate frontiere, e a tanti presidi terrestri e marittimi ⁽⁴⁾. Fu necessità ricevere soldati d'altre genti, la cui mescolanza era nauseosa all'altiero romano. Il moderno principio britannico di fare una nazione d'ufficiali e un'altra di gregari, sarebbe stata più nell'interesse dei patrizi che dei Cesari. L'esercito adunque in poche generazioni non conosceva popolo, né senato; non era più romano; e dopoché qualche condottiere ambizioso seppe valersene per giungere al soglio, si vide troppo aperto che in tutto l'imperio non vi era altra forza e altra legge che la spada del soldato. In meno d'un secolo più d'ottanta generali perirono, o nel tentare l'acquisto del regno, o nel difenderne il fugace possedimento.

Allora Severo poté insegnare a' suoi figli che il segreto unico della potenza e della vita era il favor degli eserciti; e in questa voragine i suoi successori precipitarono le finanze dello stato. Dopo il 200 dell'era nostra l'arte di regnare in Roma fu quella sola di trar denaro dagli inermi per saziare gli armati. Le grandi famiglie senatorie si estinguevano; la plebe romana si era sommersa fra più milioni di venturieri, venuti dal Reno e dal Nilo, dal Tago e dall'Eufrate. Bastò un computo di finanza, perché Caracalla accomunasse a tutto l'imperio la condizione di cittadino, e rivelasse al mondo attonito che quel popolo non era più; ch'era sparito colla sua favella e colla sua religione, lasciando sotto al suo nome una colluvie d'ogni gente e d'ogni cosa.

Trascinati dal principio fiscale, gl'imperatori del secolo III non curarono più le strade e i porti, che avevano dato un'insólita vita alle nazioni; le provincie aggravate non ebbero forza di supplirvi; il commercio si arenò; le derrate giacquero inutili sui campi d'una provincia, mentre in un'altra si moriva di fame.

Perivano i poveri, impoverivano i ricchi, avidi usurai e magistrati impuni spogliavano migliaia di famiglie, e per semplicità d'azienda inondavano i latifondi con turbe di schiavi; gli arati divenivano inculta pastura; le reliquie dei liberi agricoltori riserbate a rinovare in migliori secoli la nazione, appena si salvavano nei recessi degli alti monti, che non si ponno coltivare con braccia di servi; le fami, le pestilenze, le fiamme dei barbari, le rapine dei masnadieri diradarono rapidamente l'umana generazione.

XVI

Intanto nella città si faceva sempre più ardua l'esazione dei tributi; e colla miseria cresceva il fremito degli eserciti affamati, e l'acerbità e la disperazione del fisco. I magistrati municipali ebbero a rispondere del proprio pei cittadini insolventi; furono armati di tutti i diritti del fisco, ma occupavano terre deserte e case cadenti; si ostentò povertà per fuggire i gravosi onori.

Allora il fisco li conferiva per forza; prendeva i beni dei magistrati, poi quelli delle mogli, poi citava gli eredi; un collega doveva pagare per l'altro; chi si recava in altra città, veniva cerco e ricondotto. Alcuni si facevano soldati, e il fisco lo vietò. In poche generazioni quelle magnifiche signorie, che ripetevano con decorosa moderazione nei teatri e nei palazzi dei municipi le lautezze di Roma, erano un branco di pezzenti gabellieri.

Intanto nelle campagne si numerava e si tassava ogni arbore fruttifero, ogni tralcio di vite; la tassa delle piante che perivano, ricadeva sulle superstiti; allora il contadino, per sottrarsi alle esazioni, estirpava i frutteti e le vigne; e la legge, che inseguiva l'ombra della fugitiva agricoltura, puniva di morte la morte d'una pianta. Se le tribolate famiglie si disperdevano, la mano della legge le

4 Bianchi-Giovini. *Idee su le cause della decadenza dell'Imperio Romano*. Milano, 1844.

riconduceva in catena; ogni contadino si registrava servo della sua gleba; e surgeva un nuovo modo di servitù, che forse nell'Europa orientale era più antico, e oggidi non vi è peranco estinto. Il demanio, possessore d'interi provincie, le offriva indarno al primo occupante; vi trascinava dal confine i prigionieri barbari, che condannati ad un'arte ignota nelle loro patrie, si spargevano ladroneggiando, e vessando le reliquie dei veri agricoltori.

Anche le arti delle città si spegnevano ogni giorno.

Sul principio del IV secolo, Costantino trovò necessario che ogni uomo salvasse l'arte sua tramandandola a' suoi figli. Nessuno doveva adunque mutarla, nessuno sceglierla a piacimento; e come il discendente degli antichi signori era assegnato al servizio municipale, e il contadino alla gleba, gli artefici furono ascritti alla paterna officina, e i nocchieri alla paterna nave; a tutti venne interdetta la milizia; e l'uomo che nasceva per esser soldato si bollava sulla mano; la popolazione fu smembrata in caste, le minute discipline, le aspre pene, gli usi, gli abusi, stabilirono una generale servitù.

Questi erano gli infelici sudditi che i moderni storici chiamano ancora i Romani, per dilettersi a dire ch'erano i vinti. E chi era dunque stato il vincitore?

Intanto i Sarmati tenevano presidio nelle inermi città dell'Italia e della Gallia; i Franchi avevano in guardia, o piuttosto in preda, le frontiere del Reno; i Goti, quelle del Danubio. Gli Alani del Caucaso erano custodi del palazzo imperiale, e gli orridi Unni della Mongolia si pascevano di carne cruda sotto i portici di marmo. I capitani di queste genti, Stilicone vandalo, Arbogasto franco, Allobego alano, Fràvita goto, Ricimero, Aspare, Ardaburo, erano i veri signori dell'imperio, perché il dominio consiste nelle armi, e l'autorità nella consuetudine e nella fiducia dei principi. Essi facevano gl'imperatori, li disfacevano, li uccidevano. L'ultimo di quei simulacri di regnanti fu Romulo Augustulo, figlio d'un Oreste, venuto non si sa di qual nazione, e scriba d'Attila. Infine le truppe mercenarie, morendo di fame ai confini, cominciarono a internarsi, si confusero colle orde che dovevano respingere, e colle quali avevano comunanza di sangue e d'interesse, si presero, in luogo d'imposta prediale, una parte delle terre cogli schiavi e col bestiame che rimaneva. E poiché la milizia si era così provveduta da sé, i tributi furono inutili; l'opera della distruzione era compiuta. Già fin dal 400 i nostri municipi erano a tale che S. Ambrogio li disse *cadaveri di città*. Eppure il gran flagello di Dio non era ancora venuto.

Ancora dopo il passaggio d'Attila, la nostra Insubria nutriva qualche favilla di studi; e in Pavia nasceva Boezio che i Goti uccidevano. Milano, sola forse tra tutte le città dell'impero, si levò in armi contro i Goti, per vana speranza ch'ebbe di soccorso da Costantinopoli, la quale a difenderla inviava il goto Mùndila. E il traditore spariva nel momento del pericolo; e i Goti, ingrossati dai Burgundi, trucidavano tutti quelli che non si salvarono nei monti e nelle paludi. La città nostra giacque smantellata, le *vigne*, gli *orti*, i *broli*, persino i *paschi* si dilatarono fra le sue ruine, e lasciarono nomi di dolorosa memoria alle piazze e alle vie; e rimasero intorno alla squallida cerchia le sole basiliche, fondate sugli antichi sepolcreti, e risparmiate dai distruttori barbari, più forse che non dai posteri restauratori.

Sette secoli dopoché la nostra terra era sottratta alla comunanza celtica, e consegnata ai municipi romani, tutta quell'opera di civiltà pareva distrutta. Ancora Bergamo stava solitaria sul suo monte, e Mantova fra le sue paludi; e in mezzo alla campagna derelitta, si accampava in un recinto di legno qualche squadra d'Eruli e di Goti, a cui la sorte (*lot*, *loos*) aveva assegnato i pochi rustici e i pochi bestiami, che sopravvivevano su la vicina gleba. Nei tempi anteriori, il Celta viveva cogli uomini della sua discendenza e del suo nome, aveva nel *clano* una mobile patria; e infine per ancorarsi a questa feconda terra aveva confitto in luogo sacro gli *immobili vessilli*. Ma Ricimero, Stilicone, Odovacre, Clodoveo, Hastingo, Rollo, Guglielmo, Tancredi, erano venturieri senza patria, che o giurandosi a fortuiti capitani, o traendo seco fortuiti seguaci, pronti a difendere qualsiasi padrone, a parlare qualunque lingua, a onorare qualunque Dio, non altra legge seguivano che quella della privata fortuna.

Così, dopo che la fiscalità bizantina aveva annientato ogni umana libertà e dignità, quei lacci venivano rotti dall'opposto principio d'un ferino egoismo, che sprezzava ogni vestigio di civile convivenza, e riduceva tutti i doveri dell'uomo a un patto di preda fra un capitano e i suoi compagni.

XVII

Ma in quelle città disfatte stava il germe d'una nuova e più intima associazione, che nel nome d'un

solo Dio e nella parola d'un solo libro aspirava a ricongiungere tutte le nazioni d'Europa. Quando l'antico patriziato fu estinto, e fu tornata la tradizione dei riti familiari, confiscata la terra sacra, gettato alla fornace il bronzo dei simulacri e il marmo dei templi, sola rimase fra quella spaventevole dissoluzione la società dei Cristiani, che in Occidente era piccola e oscura, e ristretta a pochi borghesi, forse di patria orientale e i più di greco nome. L'antica sapienza civile in mezzo a tanta miseria pubblica doveva smarrirsi; non poteva più dire come nel mondo vi fosse un principio regolatore delle umane cose. Ma nella contemplazione d'un Ordine sovrumano, le sventure divenivano prove e occasioni di virtù; e un'intera vita d'indegno dolore diveniva parte e condizione d'un immortale esistenza. Si diedero intieramente a questi pensieri tutti i più fervidi intelletti. Milano, sede imperiale, e fino all'arrivo d'Attila meno misera delle altre città d'Italia, albergava Augustino nativo dell'Africa, e Ambrosio nativo delle Gallie; i quali, e per dottrina, e per nome, e per virtù, appena si accostarono alla società dei Cristiani, ne divennero i più autorevoli capi. Felice, Bassiano, Stefano, Filastrio reggevano la nuova fratellanza in Como, in Lodi, in Cremona, in Brescia; le famiglie fuggitive la disseminarono fra i palustri ricoveri della pianura e nelle interne montagne. Ma fu mestieri di quattrocento anni per troncare del tutto le tradizioni aborigene; alla fine del secolo VIII il culto di Saturno sopravviveva ancora nell'estrema Val-Camonica (*in curte Hedulio*)⁽⁵⁾; e le tribù dell'etrusca Mantova ebbero una propria congregazione episcopale solo al principio del secolo IX.

La religione celtica aveva le sue sedi nelle foreste, la romana nelle mura dei municipi; e nei municipi le successe la cristiana; il vincolo morale fra le campagne e le città si conservò adunque ad onta dell'occupazione barbarica. Al risurgere della civiltà tutti i popoli, i cui sacerdoti erano ordinati a Milano, a Brescia, a Pavia, divennero i Milanesi, i Bresciani, i Pavesi. Queste minute nazionalità cancellarono ogni vestigio delle più antiche divisioni; né più l'alpigiano si segregò dalla pianura, come al tempo degli Orobi e dei Reti. Pavia divenne capo delle popolazioni che dal basso Ticino salivano sino ai gioghi degli Apennini; Milano, dalle campagne del Po sparse il suo rito ambrosiano fino ai ghiacci del Gottardo; Como penetrò vastamente per le valli, dalle fonti del Rodano fino a quelle dell'Adige; e quivi si trovò in confine con Brescia, ch'ebbe le valli dell'Ollio, del Clisio e del Mella.

Bergamo seguiva tutto il corso del Brembo e del Serio fin presso Cremona; e i suoi confini s'intrecciavano intorno a Crema con quelli di Piacenza e di Lodi. I dialetti che prima esprimevano la sola origine dei popoli, si risentirono di questi riparti municipali. Presiedeva alle chiese delle città minori il vescovo della maggiore; e perciò Milano ebbe primato in tutta la Liguria e la Rezia, da Genova fino a Còira, e forse a Costanza; ma le successive calamità e poi le inimicizie municipali rupero quei vincoli; e Como, per sottrarsi quanto poteva alla prepotente vicina, preferì di sottostare al lontano patriarca d'Aquileja.

Perloché queste nostre città, piuttosto che cadaveri, erano corpi tramortiti. Tutte le preci, tutte le scritture erano nella lingua che i Romani avevano dato all'Europa; il nostro vulgo colla sua proferenza celtica mutilava le voci latine; ma in quel dialetto poteva intendersi col vulgo vicino; e da plebe a plebe v'era in potenza una lingua commune a tutte; le favelle della penisola non erano più così disparate come l'etrusca, la latina, la greca. V'erano case e chiese, e anzi ed esempi di strade, di ponti, di mura; la vite era salita fino alle Alpi; l'olivo aveva posto nido sulle riviere; il castagno pareva già un arbore spontaneo dei nostri monti; l'irrigazione non poteva cadere in oblio. Le famiglie mercantili, e nelle città, e nei rifugi dei monti e delle paludi, non perdettero le loro tradizioni; e anche nel medio evo seppero trovare per la via delle Alpi le rive del Reno, continuarvi l'oscuro loro traffico, prestar l'ingegno e le braccia a edificarvi chiese e castella, che a que' popoli parvero fatte per opera d'incanto.

XIX

Molti dissero che i Romani ammoliti dovevano coll'innesto dei barbari rifondersi a nuova virilità. Ma quando vennero i barbari, nessuno poteva più dire d'esser Romano; ogni lusso era estinto, e la gente indurita al disagio. E la forza militare d'un popolo non risiede nei muscoli, ma nel consenso, nelle tradizioni, nella disciplina; al che la presenza dei barbari nulla giovava, essendoché la milizia rimaneva privilegio dei pochi, e i molti non potevano dunque agguerrirsi. E i Goti fuggiaschi inanzi

⁵ *Rodulphi Not. historiola*, citata nella Memoria di Gabriele Rosa, *Genti stabilite fra l'Adda e il Mincio prima dell'Impero Romano*, che si pubblica dal tipografo Giuseppe Redaelli.

alla ferocia degli Unni, divennero arbitri dei nostri destini, perché la legge bizantina faceva privilegio di stranieri la milizia, onde non si sapeva più come un uomo potesse divenire un soldato. I Goti, padroni dell'Italia e delle cento sue fortezze, non seppero conservarla, e in sessant'anni il loro nome era estinto; in Gallia soggiacquero ai Franchi; in Ispagna fuggirono inanzi agli Arabi, e perdettero ogni cosa in un giorno. I Longobardi entrarono chiamati: e tuttavia non ebbero mai forza d'occupar le marine, e di superare le nascenti difese di Venezia e le mura inermi di Roma; e il loro dominio che cominciò col cranio di Cunimundo, ebbe fine con una misera scena di viltà. Oltralpe i duchi presero nome dai popoli o dalle vaste terre; ma i capitani longobardi s'intitolarono dalle città: duchi di Spoleto, di Verona, di Brescia; il che fa credere che vivessero entro le mura urbane; soggiorno che doveva ammansare il costume, e contribuiva, come le sedi episcopali, a conservare importanza ai municipj. E questi sulle nostre pianure erano così vicini che appena v'era alcun luogo, che a distanza di quindici miglia non avesse una città; e perciò gli ordini feudali non si radicarono così assoluti, come là dove le popolazioni rimanevano senza moderatori o testimoni della loro oppressione.

Dopo Carlomagno, le famiglie longobarde furono guardate con sospetto; e il predominio passò nel sacerdozio, che, oltre al potere dell'opinione, acquistò quello d'una possidenza, di cui nessuna legge limitava l'incremento. I conti e i capitani dei Carolingi, o con voci moderne, i delegati provinciali e i commissari distrettuali, dopo l'editto di Kiersy divennero ereditari; e verso il novecento, l'abuso vincolava alle famiglie anche i benefici ecclesiastici, sotto colore di patronato. In mezzo a questi due ordini di nuovi proprietari, le discendenze longobarde smarrivano il nome e i possessi; e dopo il secolo XI è raro vedere nei documenti chi dichiara di vivere con quella legge. Nelle diete che si celebrarono sotto i Carolingi, la maggioranza era dei conti e dei vescovi, e presiedeva il vescovo di Milano.

L'imperio romano si era sciolto per la cessazione dei tributi e l'occupazione delle terre fatta dalle milizie federate. L'imperio carolino non si stabilì veramente mai, perché non poté istituire stabili finanze. Cominciò con un'invasione per sé transitoria, che distrusse un regno senza fondarne un altro; ma la Chiesa adottò e perpetuò gli effetti dell'invasione, valendosi dell'imperatore eletto e coronato, come d'un capo della sua milizia; onde fu quello veramente, come sonava il suo nome, un Imperio Sacro. I suoi luogotenenti, quando non erano principi potenti per forza propria, ebbero nelle diete e nelle città quel solo potere che i prelati consentivano, e ch'era pur necessario per conciliare al clero l'ossequio della moltitudine feudale.

L'irruzione degli Ungari fu la prima occasione di risurgimento. Ogni abitato si cinse di mura, ogni casato alzò una torre; l'Europa divenne una selva di fortezze. Il vescovo Ansperto restaurò le mura di Milano alla fine del secolo IX; pochi anni dopo, il vescovo Ariberto devastava il territorio di Lodi. Quando i suoi cavalieri feudali gli negarono obediienza, egli armò la plebe cittadina, e combattè a Campo Malo la prima battaglia popolare. Corrado il Salico, geloso di quelle insolite armi, lo imprigiona; ma egli fugge, gli chiude in faccia le porte della città; sostiene un primo assedio; chiama dalla vasta sua provincia tutti gli uomini atti alle armi; e per dare a quella che fu la prima di tutte le moderne fanterie un principio d'ordine e di stabilità, pianta un altare sopra un *carro*, e uno stendardo sopra l'altare. Quello stuolo di divoti, che colla picca in mano si stringe intorno al carroccio consacrato, è il primo rudimento della moderna società.

XX

Un barone, ucciso un plebeo, si offerse a pagar la multa dell'omicidio, giusta il prezzo che il sangue dell'ucciso aveva nella tariffa della giustizia feudale. Ma il popolo fremendo si armò, e uccise tutti i signori che incontrò per via; trovò un capo in Lanzone, che lo condusse a diroccare le torri delle case feudali, fra gli orti dell'ampia città. Ariberto, meravigliato e dolente che l'uso delle armi avesse tanto inalzati gli spiriti della plebe, le tenne fronte; i suoi capitani armarono contro la città tutti i servi del contado; e così, senza avvedersi, prepararono quelli pure ad armigera e libera condizione. Inesperti degli assedi, nella barbarica loro inettezza fecero un ridotto di legnami di fronte ad ogni porta della città, standovi a campo tre anni, e aspettando che la penuria domasse i sediziosi; ma Lanzone corse in Germania a invocare presso l'imperatore il soccorso delle leggi; onde già si palesava quella verità così perpetua nelle istorie, che gli interessi naturali del principato e dei popoli sono in concorde opposizione alla licenza feudale. Irritato il popolo dall'ostilità non paterna d'Ariberto, passò di ragionamento in ragionamento; volle che le famiglie prelatizie, le quali nel

loro seno eleggevano il vescovo, rendessero conto dei beni sacri che possedevano per eredità e simonia; chiamò concubine le mogli dei beneficiati; li strappò dagli altari; li espulse dalla città; l'omicidio e l'incendio si sparsero di villa in villa; Arialdo Alciato e i fratelli Cotta versarono il sangue in nome della chiesa; Ildebrando gli animava da Roma al combattimento. La contessa Matilde, la doviziosa erede dei Longobardi di Toscana, divenne ardente nemica dell'ordine feudale; le sue vaste donazioni ai Benedettini nella valle del Po divennero asilo di schiavi fuggiaschi, che ristaurati gli avanzi degli argini etruschi e romani, le mutarono in ubertose possessioni. Così dissipato il patrimonio feudale, cresciute di popolazione e di ricchezza, e redente dai patrizi le terre della chiesa, cominciò quella gran mutazione dei servi in liberi contadini, che per otto secoli si estese in Europa. La prima onda di questa corrente si mosse dalla nostra patria, poco dopo il mille.

XXI

In quel secolo le città d'Italia tornano ad essere stanza di popolo armato. L'uso delle armi ravviva il senso dell'onore, soffocato dall'oppressione bizantina e longobarda; l'onore genera tutte le virtù; gli uomini sentono di poter compiere un pensiero; e hanno l'audacia di concepirlo; le menti aspirano a tutto ciò ch'è bello e grande. Già Venezia colle ricchezze del suo commercio fonda San Marco; il milanese Anselmo Baggio, vescovo di Lucca e poi pontefice, edifica in dieci anni quel duomo. Pisa più gloriosamente fonda il suo, colle spoglie degli Arabi che ha cacciati da Palermo.

Tutto ciò avvenne una generazione prima delle Crociate, le quali non furono dunque la causa del risurgimento europeo, come la turba dei ripetitori va tuttora scrivendo, ma ben piuttosto uno dei più pronti effetti, e il primo esercizio d'una forza che si espande. Il principio vero del risurgimento fu nel legittimo possesso della milizia popolare.

Nel 1075 Urbano II adunò sui nostri confini il concilio di Piacenza, e al cospetto di duecento vescovi e di quattromila sacerdoti fece giurare la crociata a trentamila guerrieri. La canzone del passaggio, il grido d'*ultreja*, risonò per le nostre città. L'anno seguente egli raccolse in Arvernia il concilio di Clermonte.

Già in quella prima crociata (1096) si videro le famiglie milanesi dei Selvatici e dei Ro, e quella dei Roci d'antico nome ricordato nelle lapidi romane; Ottone Visconti conquistò allora in Oriente lo scudo della serpe, che divenne la gloriosa insegna dello Stato.

Nel 1106 Milano si elesse con nome antico due consoli, e prese forma di stato con un Consiglio maggiore e un Consiglio secreto o Credenza.

I primi consoli dello Stato furono dell'ordine dei capitani, che aveva in eredità le antiche magistrature caroline, epperò grandi feudi e numerose contadinanze. Avvenne dunque che anco i minori gentiluomini, o valvassori, a propria difesa rendessero stabile la loro adunanza feudale o *Motta* (*Gemote*, *Meeting*), e la trasformassero in un magistrato di consoli. E parimenti i mercanti e gli altri cittadini non compresi nell'orditura feudale, ebbero un consiglio delle parochie urbane, che si chiamò *Credenza* di Sant'Ambrogio. Questa giurisdizione consolare, proteggendo abbastanza gli industriali, rese inutili le corporazioni e le maestranze; e con ciò mantenne il foco sacro della libera concorrenza. Si svolse così il nuovo diritto commerciale; e per l'universalità delle sue forme e la irresistibile rapidità della sua procedura, si divise affatto e dal diritto feudale e dal canonico e dal romano, il quale non poteva districarsi dalla lentezza delle ambagi forensi. I mercanti lombardi, stabiliti oltremonte, trassero seco i consoli di città in città, e propagarono il nuovo diritto per tutta l'Europa. Le tre credenze consolari presiedevano a tre consigli, l'uno di quattrocento, l'altro di trecento, l'altro di cento; e l'adunanza generale si chiamò degli ottocento. Ma erano sempre tre popoli con diverso principio di vita, di leggi e di governo; l'uno rappresentava la potenza territoriale, l'altro la forza militare, il terzo la mercantile; e a parte rimaneva ancora il diritto canonico con tutte le giurisdizioni ed immunità ecclesiastiche. E non essendovi un principe, in cui potessero far capo i tre poteri civili, si cercò al di fuori un giudice supremo, che fosse patrizio d'un'altra repubblica; e lo si chiamò *podestà*, perchè appunto rappresentava la mano regia, e colla forza di tutti sanciva la commune volontà.

Cominciò un'era d'esaltazione bellicosa. In un castello del Lago Ceresio alcuni Comensi avevano ucciso due fratelli Carcano di Milano; le vedove e i congiunti vengono sulla piazza del Duomo, mostrano al popolo le vesti sanguinose degli uccisi, implorando vendetta. Il vescovo Giordano esce dal tempio, e pronuncia l'interdizione dei sacri riti, finché il popolo non abbia lavato quel sangue nel sangue degli uccisori. La moltitudine armata assale Como; gli abitanti, abbandonando a quel

subitaneo furore la città, si rifugiano sulla rupe del Baradello; poi, vedendo le fiamme accese dalla vendetta, si pentono della loro debolezza; discendono impetuosi; colgono i nemici fra la confusione della vittoria, e li disperdono. Al ritorno, gli umiliati guerrieri giurano sull'altare di non deporre le armi, se prima Como non è distrutta. Como arma tutti i suoi montanari, dai confini del Vallese a quei del Tirolo; i Milanesi traggono seco una lega di dodici città; navi armate combattono sui laghi; artefici genovesi fanno castelli da guerra, e altre machine della romana milizia, obliate nell'abbrutimento dell'era gotica. I Comensi, ridotti all'estremo, salvano su le navi le mogli e i figli, si chiudono nel castello di Vico; e infine, dopo dieci anni di guerra, cedono vinti, e inalzano intorno all'atterrata patria le capanne dell'esilio. Si direbbe che queste città inferocite corrano alla loro distruzione; eppure, fra quelle battaglie il popolo cresce; fra quelle depredazioni si svolge un'insolita prosperità; e dai secoli precedenti a quel secolo v'è un trapasso come dalla putredine del sepolcro al fermento della vita

XXII

Quando Federico I, fatto re di Germania nel 1152, ebbe adunata la Dieta in Costanza, due cittadini lodigiani si fecero nel mezzo con una croce di legno su le spalle, e gettandosi a' suoi piedi, invocarono giustizia contro Milano, la quale, dopo avere omai da quarantadue anni distrutta la loro città, opprimeva i cittadini dispersi nella campagna. Federico desideroso di ridurre a obediienza Milano, quando venne a convocare la Dieta Italica, sul piano di Roncalia alla foce della Nura nel Po, fece umilianti comandi ai consoli milanesi Oberto Dell'Orto e Gerardo Negro, i due famosi autori dei libri del diritto feudale. Con quelle altiere intimazioni e colle più altiere risposte si accese una guerra di trent'anni. Tortona fu presa per sete; i pallidi e consunti guerrieri vennero accolti in Milano, che mandò le milizie di quattro porte a rialzare a sue spese la smantellata città. Nel mezzo dell'opera gli alleati imperiali assaltarono i lavoratori; alcuni capitani si rifugirono dal combattimento in una chiesa. I consoli milanesi imposero loro una nobil pena, affiggendo i loro nomi disonorati alle porte del duomo. La piccola Crema arrestò tutta la potenza dei feudatari Germani e Italici per sei mesi; e cadde con tutti gli onori dei prodi sventurati. Sotto il castello di Carcano, nel Piano d'Erba, Federico rovesciò e prese lo stendardo sacro dei Milanesi; ma prima di sera era fuggitivo in Como, le sue tende erano prese; i suoi alleati, prigionieri. Intanto un incendio distrusse i viveri, accumulati in Milano per resistere all'assedio; Federico con centomila combattenti girò vastamente tutta la campagna, troncando gli arbori, ardendo le case, mutilando chiunque apportasse viveri alla città, ch'era divorata dalla più aspra fame. Alla fine i cittadini domati uscirono dalle mura; s'avviarono al campo di Federico, che, ritrattosi a venti miglia di distanza, aveva lasciato fra l'esercito e la città il vuoto spazio della desolata campagna. Prima trecento cavalieri depongono al suo piede le spade e le insegne; poi viene lo stuolo dei personaggi consolari; poi il carro del sacro stendardo; poi tutti i combattenti, emunti dal lungo digiuno, colla croce su le spalle. Al suono delle trombe municipali, il vinto stendardo cade, lo sventurato popolo si atterra; i capitani vincitori restano attoniti e commossi al pianto. Il solo Federico non si muta; comanda che i vinti colle loro mani abbattano ampiamente le mura, perché vuole entrarvi con tutto l'esercito in ordine di battaglia. Avventa le soldatesche contro la vuota città; e salve solo le chiese di Dio, fa di tuttociò che appartiene agli uomini un cumulo di ruine. I cittadini si spargono pei campi in tuguri di paglia. Dopo che per cinque anni ebbero sofferto i più gravi disagi, apparve un giorno fra i loro poveri tuguri un frate del convento di Pontida, seguito da squadre d'armati delle vicine città. Veniva a ricondurli entro le mura e a rialzarle. Tre anni dopo, la potenza e la perseveranza di Federico erano finalmente domate sul campo di Legnano; era seminata di cadaveri tutta la landa tra l'Olona e il Ticino; ed ei lasciando in mezzo alla strage le sue armi e il suo cavallo, andava fuggitivo a celarsi, come la tradizione narra, in una caverna. Alla vittoria successe più tardi la famosa pace di Costanza (an. 1185), che compose le ragioni dell'imperio colle necessità della guerra, in un modo che rammenta l'antico stato dei municipi romani, accresciuto solo da un troppo largo arbitrio di pace e di guerra. Nell'anno seguente Federico venne ospite a Milano; allora si vide risplendere la cavalleresca cortesia dei tempi, e nel popolo che lo accolse festoso, e nel principe che consentì a rialzare le mura di Crema, che aveva smantellate. Così dal seno della distruzione surgevano più forti e più belle, Milano, Crema, Como, Asti e Tortona; il circuito di Milano era dilatato sino alla fossa che ora è navigabile; Lodi fioriva nella nuova sua sede sull'Adda; e la colonia municipale d'Alessandria segnava sul Tanaro il limite della feudalità subalpina, ferma ancora nelle terre del

Monferrato e del Piemonte. Sulla nostra pianura era già tracciato il Naviglio del Ticino, ancora studiato oggidì fra le meraviglie dell'arte moderna; pochi anni dopo, il gran canale della Muzza faceva della pianura lodigiana un modello d'agricoltura, mentre al principio della guerra, tutto lo spazio fra Milano Lodi e Pavia era una così erma solitudine, che quando vi fu condotto Federico coll'esercito, credé d'esser vittima d'un tradimento.

XXIII

Negli anni seguenti, le famiglie tribunizie dei Marcellini e dei Cotta continuarono ad estirpare la feudalità; abolirono le tariffe che sembravano vendere la licenza dell'omicidio; persuasero ai valvassori di rinunciare i loro squallidi feudi ai capitani, per farsi liberi uomini del commune; invasero i feudi del Monferrato e della Savoia; e nel mezzo di quelli, costruirono la rocca di Cuneo, asilo ai fuggitivi. Federico II riaccese la guerra contro le città lombarde; trasse in Lombardia le tribù arabe della Sicilia e dell'Apulia. I nostri intrepidi padri le affrontarono a Camporagno; allagarono di notte il campo nemico; lo avvolgevano fra un labirinto di fossi. In quegli anni si videro generosi fatti. Il popolo milanese, dolente dei soprusi feudali non peranco estinti, ricusava di prendere le armi contro i Pavesi, che devastavano i poderi dei capitani. I giovani cavalieri escirono senza il popolo e respinsero i predatori; ma nell'ebbrezza della vittoria non serbando gli ordini della prudenza militare, furono raggiunti dai nemici nel ritorno, e messi alle strette. A quell'annunzio il popolo, immemore d'ogni altra cosa, corse alle armi, e giunse in tempo a salvarli (an. 1242). Panera Bruzzano, il più alto e più forte dei nostri campioni, sfidato sul campo a singolar tenzone dal re Enzo, figlio di Federico, lo vinse e lo fece prigioniero. Ma i Milanesi, senza far vendetta dei prigionieri slealmente uccisi, lo lasciarono libero, a patto che non portasse le armi contro la loro città. Voleva il popolo abolita la legge che stabiliva a sette lire e dodici soldi il valore della vita d'un plebeo ucciso da un feudatario. Uno dei signori da Landriano aveva ucciso a tradimento il suo creditore Guglielmo Salvo. Il cadavere sanguinoso, scoperto sotto un mucchio di paglia, portato a Milano, ed esposto sulle piazze, accese di furore il popolo, che cacciò tutti i capitani; quindi andò di terra in terra ad espugnare le castella rurali. Si fecero molte paci; quella che fu detta di S. Ambrogio riconobbe nelle famiglie dei cavalieri e dei cittadini egual diritto a tutti gli onori consolari. Ma la legge barbara delle campagne, e la legge romana delle città non potevano stare in pace sullo stesso terreno; la guerra era nella natura delle cose. Il popolo cacciò di nuovo i capitani; rifugiati in Como, li perseguitò e li espulse; ma nell'incauto ritorno venne circondato fra le paludi di Prato Pagano, e ridotto a dure condizioni.

Vinse di nuovo, e cacciò i capitani, che invocarono il braccio del terribile Ezzelino. Questi passa l'Olio, l'Adda, giunge fino a Vimercato; ma le milizie di tutte le città lo accerchiano; ripassa l'Adda, è raggiunto, un giovine bresciano lo ferisce e lo atterra; condotto prigioniero nel castello di Soncino, si squarcia le ferite e muore. Con lui cade la feudalità nella Venezia, per frutto di battaglie combattute sul nostro terreno.

XXIV

Correva la metà incirca del secolo XIII. Spuntava l'era moderna; erano i tempi in cui nacque Dante; omai la nazione italiana era adulta e cominciava un nuovo ordine di cose. Il popolo colle armi alla mano aveva tratto dalla feudale ineguaglianza un viver civile; ma la guerra, fra il risurgimento di tutte le industrie, tornava a farsi arte; e i cittadini non potevano nello stesso tempo attendere ai mestieri della pace, e pareggiare i giovani delle famiglie militari nel maneggio delle armi e dei cavalli. I magistrati avrebbero potuto agguerrire a spesa commune il fiore della gioventù cittadina; pensarono invece con fatale consiglio d'assoldare cavalieri d'altro paese, non imbevuti d'odj civili. Il primo capitano del popolo fu Oberto Pallavicino, condotto per cinque anni. Col carroccio d'Ariberto era cominciata un'era d'esaltazione morale; collo stipendio d'Oberto Pallavicino ricominciò un'era di morale debolezza. D'allora in poi si vide un popolo di pazienti e ingegnosi lavoratori in lana, in seta, in armi di famosa tempra, in metalli preziosi, esinanirsi nella fatica, in povere case, sotto crescenti gabelle, colle quali i suoi capitani, ora guelfi ora ghibellini, pascevano squadre di mercenari d'ogni parte d'Italia e soprattutto Romani e Romagnoli, ma più spesso stranieri, Catalani, Tedeschi, Guasconi, Bretoni, Inglesi, stradiotti d'Albania. In ogni città v'era una o più fortezze; nel cui secreto le famiglie dominatrici conducevano una vita impopolare, spesso nelle crudeltà e nelle dissolutezze, nutrendo migliaia di cani e di falconi e sollazzandosi con nani e menestrelli. Questa vita di sospetti senza pensiero e di splendore senza dignità, durava finché un vicino più vigile o più perfido, o

infine un invasore straniero, collo sproporzionato peso delle forze d'un regno, li snidasse da quelle tristi delizie, e li precipitasse nell'antica oscurità.

“Tal fortezza fu a danno e non a sicurezza de' suoi eredi, perché giudicando mediante quella viver sicuri, e poter offendere i cittadini e sudditi loro, non perdonarono ad alcuna generazione di violenza, talché perdettero quello stato come prima il nemico gli assalò...” (Macchiavelli).

XXV

A domar l'animo bellicoso delle nostre plebi contribuì un'istituzione che cangiava le arti in esercizio di penitenza. Prima ancora d'Ariberto (an. 1014), alcuni cavalieri milanesi andati in Germania prigionieri d'Enrico I, e nel tedio dell'esilio datisi a vita laboriosa, fecero voto di perseverarvi anche reduci in patria. Il popolo li rivede con meraviglia nelle vie della città con ampie vesti pelose e berretti di straniera forma; si chiamavano gli *umiliati*; e attesero all'arte della lana. In breve ebbero trenta case d'uomini e trenta di donne; si trapiantarono in tutte le città d'Italia; Firenze deve loro quell'arte, che tanto conferì alla sua potenza. Fondarono ricoveri nei passi delle Alpi; e d'ospizio in ospizio, difendendosi col nome della religione dai rapaci castellani che intercettavano le strade, contribuirono a collegare l'industria di Milano colle piazze del settentrione e del mezzodì.

Ma le austere opinioni insinuate per tempo nel nostro popolo fermentarono in sette religiose, che annunciavano la riforma della chiesa, del sacerdozio, della magistratura, delle pompe cavalleresche. Il più formidabile tra i riformatori fu Arnaldo da Brescia, discepolo prima in Parigi d'Abailardo, poi suo difensore. La contrita e rigida sua vita faceva meraviglia anche ai santi (*Homo est neque manducans neque bibens ... habens formam pietatis ... Cujus conversatio mel... cui caput columbae*. S. Bern.). Quando il vescovo di Brescia diede a un garzone di dodici anni una ricca parrocchia, Arnaldo rinnovò le querele che Arialdo Alciato aveva levate in Milano; inveì contro le famiglie, che vendevano, infeudavano, donavano come cosa propria i beni della chiesa: contro il pastore, che dava in feudo a' cavalieri le regalie della sacra mensa, per farseli vassalli, e adoperarli in imprese profane e crudeli: contro i beneficiati, che vivevano con lusso mondano, e si tenevano con titolo di spose le figlie dei potenti. Voleva che i beni della chiesa fossero governati da un consesso di popolani, i quali, distribuito ai sacerdoti un umile alimento, e compiuti i sacri riti, largissero il resto ai poverelli di Dio. Ma i violenti consigli accesero la guerra civile; Arnaldo fu costretto a fuggire sotto il peso di capitale accusa; sparse in Zurigo le sue dottrine; errò per la Francia; e perì miseramente in Roma, consegnato da Federico I a' suoi nemici.

Nell'intervallo tra i due Federici, il nostro popolo si ordinava in sette di vario nome. L'inquisizione romana le represses col ferro e col fuoco; ma i cavalieri ghibellini, nemici della chiesa, le ricettarono nelle loro castella, le protessero armata mano, e cogli omicidi vendicarono i supplici. L'inquisitore Pietro da Verona venne trucidato nelle selve del Seveso, un altro sul ponte di Brera, un altro nella Valtellina.

Finché il potere ondeggiò tra i cittadini guelfi capitanati dai Torriani e i feudatari ghibellini capitanati dai Visconti, la lotta delle opinioni durò dubbia.

Ma dopoché la fortuna dei Visconti prevalse, essi misero ogni loro fiducia nelle armi stipendiate e nelle fortezze, deprimendo con mano di ferro tutte le parti, minacciando di morte chi solo di guelfi e ghibellini proferisse il nome. Quindi, con industria poderosa e con vasto commercio di derrate e di banco, le città lombarde non conobbero quella libera cultura letteraria, che il governo popolare per tre secoli fomentò in Firenze; sicché parve che per fatto di natura l'ingegno fosse più potente in Toscana che fra noi.

XXVI

Verso i principi del dominio dei Visconti (an. 1311), troviamo fatta la più antica menzione dell'uso delle *bombarde*, ossia delle artiglierie, colle quali i Bresciani si difesero contro l'imperatore Enrico di Lussemburgo.

Nel 1351 se ne fece uso all'assedio di Forlì; nel 1354 in quello di Bologna, la più antica memoria presso i Francesi è del 1340; presso gli Inglesi, del 1345, alla battaglia di Crécy; presso gli Anseatici, del 1360. Circa 65 anni dopo l'assedio di Brescia, l'artiglieria prendeva nuova perfezione dalla mano di Bertoldo Schwartz, che ne fu poi detto inventore.

Dei Visconti i più furono d'animo grande; alcuni pochi furono d'abietta e quasi delira crudeltà. Ottone e Matteo, fondatori di quella potenza, furono perseveranti e destri nelle avversità delle guerre e degli esilj.

Marco, prode cavaliere, vinse gli Angioini sotto Genova, il catalano Cardona sul Po, Enrico di Fiandra sull'Adda. Azzone, signore di dieci città, e in aspetto omai di regnante, favorì le arti, chiamò Giotto a dipingere il suo palazzo, fece il ponte di Lecco, forse il maggiore che allora fosse, coprse le cloache, inalzò la torre delle Ore. Quando un poderoso esercito di mercenari, congedato dal Signor di Verona, si prese a condottiero il ribelle Lodrisio Visconti, e venne devastando orribilmente il paese fino a Parabiago sull'Olonà; colà, quasi su le medesime campagne ov'era caduta la potenza di Federico imperatore, si combatté sulle nevi una delle più sanguinose battaglie del medio evo. Gli stranieri avèvano già ucciso uno dei generali milanesi, e preso l'altro, ch'era Luchino Visconti, quando la cittadinanza, agitata dal pericolo di cader preda a gente senza legge e senza pietà, sopraggiunse in soccorso; strappò Luchino di mano ai vincitori; fece prigioniero il vincitore Lodrisio, al quale il clemente Azzone concesse la vita.

Le menti infervorate nella mischia videro il patrono del popolo S. Ambrogio, il cui stendardo si portava nelle battaglie, scendere dal cielo, disperdere i barbari a colpi di sferza; e da quel giorno su le monete e le insegne popolari il mansueto pastore si dipinse sempre in atto d'impugnare quello strumento della vittoria.

I fratelli Luchino e Giovanni furono gentili Ospiti al Petrarca. Furono signori in Genova; e la loro insegna sventolò sulle navi che in Morèa trionfarono di Nicolò Pisani. Bernabò era l'ideale del ghibellino; non temeva né gli uomini né Dio. Quando i legati pontifici gli si fecero incontro sul ponte del Lambro per intimargli una bolla nimichevole, egli impose loro di mangiar la bolla e i sigilli; ed era uomo sì terribile che il suo comando fu obedito. Si compiaceva di taglieggiare i poteri degli ecclesiastici; e forse fu il primo che pareggiasse i carichi di tutti i beni, come ben tardi fece la rimanente Europa. Mentre a Trezzo sull'Adda faceva gettare un meraviglioso ponte d'un arco solo, suo fratello Galeazzo, ornando d'aque il parco di Pavia, dava l'esempio d'un gran giardino a paese; fondava l'università di Pavia; mandava ambasciatore il Petrarca in Germania e in Francia; e lo induceva ad abitar lungamente, ora in romita parte della città, ora fra i solitari prati di Linterno. Galeazzo assediava Pavia. L'austero agostiniano Jacopo de' Bussolari esortò i cittadini a non lasciarsi cadere in dominio d'un principe. Quando li ebbe accesi delle sue calde parole, aperte le porte da terra e dal fiume, li guidò ad assalirle bastite nemiche, e le navi sul Ticino e sul Po. Vincitore, rivolse la voce contro i Beccaria, troppo più potenti che non la legge in quella città; i cittadini gli si strinsero intorno armati; egli elesse venti tribuni; e quando ogni tribuno gli ebbe condotto cento armati, intimò l'esilio ai Beccaria, distrusse le loro case. In un nuovo assedio, colle gioie offerte in sacrificio da tutte le donne, comprò i soccorsi dal Monferrato, liberò la città. Ma in un terzo assedio, involto fra la pestilenza e il tradimento, infine si arrese; assicurò il destino altrui, solo per sé nulla stipulando; ma Galeazzo perdonò i suoi errori alla purità de' suoi costumi, e generosamente gli impose di ritirarsi in un convento.

XXVII

Il più grande dei Visconti fu quel Gian Galeazzo, che primo si chiamò Duca, ed ebbe l'animo di porre le fondamenta del nuovo Duomo, la più mirabile delle costruzioni cristiane; né pago di ciò, vi aggiunse quell'altra meraviglia della Certosa di Pavia. Il venturiero Giovanni d'Armagnac comparve a quei tempi sotto Alessandria con diecimila cavalli e molte fanterie, e insultò Jacopo dal Verme chiuso nella fortezza. Ma il valoroso capitano lo avviluppò, lo disfece, e in pochi giorni prese l'esercito e il condottiero, che ferito, e accorato di tanta ignominia, morì. Galeazzo pervenne a dominare trentadue città, fra cui Genova, Pisa, Siena, Perugia, Assisi, Nocera, Spoleto, Bologna, Parma e Piacenza, la Terraferma Veneta fino a Feltre e Cividale, tutte le pianure del Piemonte; era quasi il regno dei Longobardi, ma pieno di ricchezze e di vita. Infine egli intraprese a stringere del tutto la repubblica fiorentina, occupando con dodici mila cavalli e diciottomila fanti tutti i passi dell'Apennino e dell'Arno. Voleva dopo la vittoria comparire ei medesimo in Firenze, incoronarsi re d'Italia, quando la morte dissipò tutti i sogni di quella grandezza.

Più magnanimo che assennato, egli non vide con quali interni vincoli si stabiliscono i regni; e morendo divise il dominio a tre figli minorenni; né lasciò loro altra sicurtà che la fede dei condottieri. Tosto fu messo in brani lo Stato; i Cavalcabò si fecero signori a Cremona, i Benzoni a Crema, i Rusca a Como, i Sacchi a Bellinzona, i Vignati a Lodi, i Suardi a Bergamo, i Malatesti a Brescia, i Terzi a Reggio e Parma e Piacenza; Facino a Novara e Tortona e Alessandria; Siena tornò libera; il Monferrato ebbe Vercelli; e la vedova di Galeazzo, per amcarsi i Veneti, cedè loro Verona,

Vicenza, Feltre, Belluno; e allora cominciò il dominio veneto in Terraferma, e un'era novella per quella repubblica. Il solo Jacopo dal Verme ebbe pari il valore e la fedeltà. La discordia penetrò nella famiglia ducale e nel consiglio secreto; Bucicault, luogotenente di Francia a Genova, chiamato, occupò Milano, spogliò i cittadini, falsò le monete, e venne discacciato. Il giovine duca, libertino e crudele come Nerone, fu pugnalato da uno stuolo di patrizi. Allora Filippo Visconti, sposando Beatrice Tenda, vedova del condottiero Facino, acquistò le sue armi e le sue fortezze; e tosto con mirabile velocità riebbe Vercelli, Como, Lodi, Crema, Bergamo, Brescia, Parma, Piacenza, Genova, Savona, Imola, Faenza e Forlì. Bisogna che le città una volta assoggettate o si facessero propense a quel dominio, più aspro che maligno, e veramente benevolo all'umile industria e ai lontani commerci, o fossero attratte dalla vasta mole; le amministrazioni erano pur sempre municipali, e pareva migliore un principe grande e lontano, che un vicino e bisognoso oppressore.

Era appena trascorso un secolo, dacché aveva cominciato la tarda libertà degli Svizzeri: e già le loro fanterie di bronzo palesavano la debolezza delle soverchie cavallerie dei condottieri. Dopo che Carmagnola e Pèrgola ebbero ricuperate a Filippo Visconti le valli della Toce e del Ticino, le armi loro furono troppo vicine alle svizzere. Il primo incontro in quelle anguste gole riesci arduo agli uomini d'arme: ma Carmagnola, capitano d'alto intelletto, fatti smontare i suoi, li ricondusse alla prova, e ne uscì vittorioso; ancora oggidì presso la Chiesa Rossa d'Arbedo si additano le tombe dei vinti Svizzeri.

Il più splendido momento del dominio dei Visconti si fu quando, vinti e fatti prigionieri nella pugna navale di Ponza (an. 1455) i due re Alfonso d'Aragona e Giovanni di Navarra dalla flotta di Genova, la quale portava allora l'insegna del serpente, gli illustri prigionieri furono addotti nel castello di Milano; dove il nostro duca, con più cortesia che arte di stato, li pose in libertà, e li onorò con feste sontuose.

Languiva allora da molti anni, nel carcere di Monza, il giovine cavaliere Venturino Benzzone, che aveva militato nell'esercito del Carmagnola, già divenuto nemico di Filippo, e passato al comando dei Veneti. La figlia di Carmagnola lo voleva suo sposo; ma il vecchio Giorgio Benzzone, padre di Venturino, tuttoché spoglio del suo principato e ramingo, sdegnò alteramente il parentado del soldato, che nato contadino era salito a improvvisa fortuna. Il disprezzato Carmagnola si vendicò, abbandonando Venturino al nemico in una fortezza. Il prigioniero, erede del ribelle signore di Crema, e preso colle armi alla mano contro lo Stato, doveva morire; ma un zio, ch'egli aveva nella casa del duca, gli implorò un indugio alla morte, e tanto fece che rimase obliato nel carcere.

Senonchè nelle splendide giostre date ai re prigionieri, apparve un Gonzaga di Mantova così bello e prode cavaliere, che nessuno dei campioni del Duca poté tenergli fronte. Ne doleva fieramente al superbo Filippo. Allora il vecchio Corio, il Zio di Venturino, venne a dirgli che vi era pure nel suo Stato un guerriero, che solo fra tutti poteva vincere la prova. Il duca tutto lieto acconsentì; Venturino, tratto dal carcere, adornò d'armi preziose, comparve improvviso nell'ultima giornata, come uomo che risurge dal sepolcro; rimandò sconfitto il Gonzaga; ebbe la libertà, il dono d'un palazzo in Milano, e d'un castello nell'Astigiana; e sposò la giovinetta del suo cuore, la figlia di Princivallo d'Asti.

XXIX

Nel 1421, Carmagnola era entrato in Brescia colle armi di Filippo; cinque anni dopo, nello stesso giorno (16 marzo), vi entrò colle armi venete; per sei mesi ancora si combatté intorno al castello; e solo al cader dell'anno Brescia fu tranquilla. Ma in dodici anni il generoso popolo s'affezionò tanto a quella modesta e non umiliante signoria veneta, che quando il Piccinino comparve con ventimila uomini per ricuperarla a Filippo, era troppo tardi. I Bresciani, sospese tosto le domestiche inimicizie, proferirono al magistrato i loro averi, spianarono le case dei sobborghi, munirono di ricche artiglierie le mura; fecero una compagnia di quattrocento che chiamarono *immortali*, perché altri dovevano prender sempre il posto dei caduti. Il nemico batteva le mura con ottanta cannoni; i cittadini battevano le chiese ov'era alloggiato; ogni giorno egli scendeva dai colli a combattere; ogni giorno gli assediati uscivano dalla città. Chiusi i tribunali e le officine, rifugiati nelle chiese i vecchi e gl'infanti, tutti i cittadini erano sulle mura; tutte le donne, sotto il comando di Brigida Avogadro, erano tra il foco, a sollevare i feriti, a dar mano alle opere di difesa. Scaricate tutte le artiglierie per nascondersi col fumo, Piccinino sboccò dalle sue trincee, diede l'assalto da due parti; fra il rintocco di tutte le campane e le grida delle donne, cominciò all'alba un combattimento che arse fino a sera.

Il nemico respinto batté le mura per altri dodici giorni, poi le assaltò da tre parti; le artiglierie dei cittadini, mirabilmente appuntate, fecero strazio delle file nemiche lungo il piede della breccia; gli elmi infranti e sanguinosi erano sbalzati duecento passi lontano; infine la battaglia stretta sospese il foco; le donne versavano dalle mura olio bollente e pece infocata; si combatté fino a sera; poi tutto il dì seguente. Piccinino aveva perduto settemila soldati; l'esercito fremeva dell'inutile sua pertinacia: egli sciolse l'assedio, andò sul lago e sui monti; lasciò la città tra la peste e la fame. I Veneti mandarono intanto su per l'Adige trenta navi; le trassero per terra dietro il monte Baldo; le lanciarono inaspettate su le acque del Benaco. I loro capitani, Taddeo d'Este, Sforza, e Gattamelata, s'inoltrarono nei monti da una parte, mentre il bresciano Avogadro e il conte di Lodrone tentavano il passo dall'altra; ma un convoglio di viveri scortato da mille cavalli venne intercetto; le navi venete sul lago affondate o prese; Taddeo d'Este prigioniero. Allora tutto l'esercito veneto si spinse nelle valli del Tirolo; i Bresciani uscirono dai monti; Piccinino preso in mezzo e disfatto si riparò con dieci cavalieri nel castello di Tenno.

Ma nella stessa notte, l'astuto capitano, giovandosi della breve statura che gli aveva dato il nome, si fece portar fuori in un sacco, come cadavere d'un appestato. Gettatosi in una barca, raccolse le sue genti in quella stessa notte: e mentre il nemico lo credeva certa preda nel castello, egli volò a Verona, ove teneva segreti accordi; scalò la mura; prese la città; ma non la fortezza. I Veneti delusi sopravvennero a furia; Verona, perduta da quattro giorni, fu recuperata. Intanto a Brescia si moriva di fame; l'inverno era asprissimo; non v'erano viveri, né legna, né strami; erano agghiacciate le fosse della città; e i nemici ad ogni istante sotto le mura. Attraverso alle desolate campagne appena si poteva apportar combattendo qualche pane bagnato di sangue; metà degli abitanti era perita, i superstiti si sostentavano d'erbe selvagge e d'animali immondi. Ma sull'aprirsi della primavera l'incostante Filippo richiamò Piccinino, lo mandò contro Firenze; apparve sul lago una flottiglia veneta; Garda e Riva furono espugnate; Sforza vincitore passò il Mincio a insegne spiegate. I Veneti invitarono cento cavalieri Bresciani a ricevere le più solenni grazie del doge. Brescia rimase suddita; ma con autorità di mutare le sue leggi municipali, e con giurisdizione su tutto il territorio; il nome veneto divenne più caro ai Bresciani, che in tutte le guerre d'Italia e d'Oriente furono sempre prodighi a Venezia di denaro e di combattenti ⁽⁶⁾.

I fatti di quell'assedio provano due cose contro la maggioranza degli scrittori: - che il fondamento del dominio veneto non era il terrore, ma una nobile amicizia dei popoli, - e che le guerre dei condottieri, prima della discesa di Carlo VIII, non erano di giostre pompose, ma di fiere battaglie.

XXX

I Duchi di Milano non avevano un potere nato coi popoli e intessuto alla legge e alla tradizione; erano privati; posti per forza e per arte disopra agli eguali.

Quindi nelle case ghibelline uno sdegno di quella grandezza frodata; e nelle case guelfe la fede indelebile ch'era un diritto tolto alla chiesa e al commune. La chiesa e l'imperio furono sempre i due divisi principj, all'uno o all'altro dei quali correivano le menti, bisognose d'afferrare un filo di ragione e di stabilità tra le volubili fortune dei condottieri. I Visconti, in mezzo agli uomini d'arme e alle fortezze, dovevano ancora acquistarsi il titolo ora di Vicari imperiali, ora di Vicari pontifici.

Gian Galeazzo, egli che voleva morir coronato, pagò centomila scudi d'oro il nome di duca.

Quando il re Sigismondo scese senz'armi a cingere la corona d'Italia, l'astro dei Visconti impallidì; gli eredi dei feudi ghibellini accorrevano al suono del nome imperiale. Indarno il Petrarca già da lungo tempo aveva detto ch'era un nome vano e un idolo; intorno a quell'idolo e nel suo nome essi ritornavano eguali, eguali per un giorno, ai loro armati signori. Non poteva Filippo Visconti mostrarsi fra il tumulto di quegli omaggi, parer suddito; non più principe, ma gentiluomo di principe. E si rinserrava tenebroso e torvo nel suo castello di Porta Giovia, ad aspettare che quella pompa di teatro, quella fedeltà di sediziosi trapassasse; e rimanesse la sola terribile realtà della spada e della scure nella sua mano. Ma le famiglie riportavano nelle interne case rinovata la memoria d'obedire alla forza e non al diritto; e l'inusitata pompa la improntava indelebilmente nelle anime dei loro figli. Tutte dunque le nostre istorie, così sotto i Cesari come sotto i Duchi, e le due calamitose decadenze che seguirono, sono prove solenni che tra la forza e il diritto s'interpone un insuperabile abisso.

6 V. Nicolini nel *Ragionamento su l'Istoria bresciana*.

XXXI

Alla morte di Filippo, alcune famiglie vollero creare d'improvviso una repubblica simile alla veneta; ma erano senza milizie nazionali, e i condottieri di Filippo le involsero in mille tradimenti. Né un governo municipale d'una sola città poteva trar seco le altre; e Venezia, che pur lo doveva, troppo tardi prese a stringerle in lega. Tuttavia per più di due anni si sostenne qualche sembianza di stato popolare; non senza qualche prova di virtù. Vigevano, una delle più industri città del ducato, fece una valorosa resistenza a Francesco Sforza; si videro le donne prendere sulle mura le armi dei caduti, combattere anch'esse; uno stuolo d'assalitori, nel discendere per le ruine entro la città, scivolò sul pendio del terreno lubrico di sangue, estramazzò alla rinfusa; parve quello un prodigio; parve che un'arcana mano li fermasse; s'arretrarono tutti esterrefatti. Bastò quel respiro a salvar la città, ch'ebbe il tempo d'arrendersi, e scansare gli orrori del saccheggio. Francesco Sforza entrò in Milano dopo l'assedio come Enrico IV in Parigi; i suoi soldati, carichi di pane, si lasciavano depredare dalle turbe fameliche. Il primo pensiero del nuovo regnante fu di ristaurare il castello, smantellato dai repubblicani; si vide che gli Sforza non volevano regnare sugli animi e cogli animi; e il savio cittadino Giorgio Piatto predisse le sventure che poi sopravvennero. Sforza ebbe pace dai Veneti, perché Costantinopoli presa allora dai Turchi (an. 1454) chiamò altrove i loro pensieri. Francesco si mostrò sagace, non aspettando che la rivale casa di Francia s'ingerisse del suo Stato, ma prese l'unica via di sicura difesa, ponendo egli le mani nelle cose di Francia; e mandò suo figlio a soccorrere Luigi XI, stretto dalla ribelle *lega del ben pubblico*. La facilità con cui le milizie italiane abbatterono le fortezze, fece stupore a quei popoli, e palesò tutto il vantaggio che l'inoltrata civiltà degli Italiani avrebbe dato loro in lontane guerre!

Il re ne diede grazie al duca con solenne ambasciata; non secondò le ragioni della casa d'Orléans sull'eredità dei Visconti; e pose Sforza in possesso di Genova e di Savona; onde lo Stato Milanese ebbe di nuovo il numero di quindici città, fra le quali Parma e Piacenza, e quelle ora piemontesi di Novara, Vigevano, Valenza, Alessandria, Tortona e Bobbio. Ma il vecchio Sforza tosto morì; suo figlio, fedele ai pensieri paterni, difese la Savoia contro Carlo il Temerario; ma poco di poi fu pugnalato nella famosa congiura di Lampugnano, Olgiato e Visconti. Barbaramente pomposo, quando intraprese colla sua sposa un viaggio a Firenze, con accompagnamento di cinquanta superbi corsieri, e d'una folla d'uomini d'arme, e di cortigiani ornati di collane d'oro e di velluti, con duecento muli da carico, duemila cavalli e cinquecento coppie di cani, rimase umiliato dalla modesta e delicata eleganza fiorentina.

Poco dopo la sua morte, gli Svizzeri, discesi nelle valli del Ticino, tentarono penetrare nelle Tre Pievi del Lario; ma gli abitanti li colsero fra quelle strette e li respinsero. Il governo Sforzesco volle snidarli allora anche dalla Leventina, il cui popolo era seco loro in alleanza. Il conte Torello con quindici mila soldati e molte artiglierie s'inoltrò nelle valli, incontrò i Leventini, comandati dal capitano Stanga di Giornico, che lentamente ritraendosi, lo condusse in un piano, inondato ad arte colle aque del Ticino. Era tardo dicembre; la notte rigida converse la valle in un campo di gelo; all'alba i Leventini, correndo sul ghiaccio colle scarpe ferrate, assalirono gli uomini d'arme, che non potendo reggersi in piede, cadevano d'ogni parte alla rinfusa sui loro cavalli, e sotto una frana di sassi, che i montanari dirupavano dalle imminenti balze. Ma il prode Stanga, carico di ferite, al ritorno cadde moribondo sulla porta della paterna sua casa.

XXXII

Il ducato era salito a mirabile floridezza colle arti della lana, della seta, dei metalli, e soprattutto delle armature; oltre a suoi mercanti e banchieri, stabiliti in Francia e in Germania, possedeva il porto di Genova e si giovava di quello di Venezia; l'America si scopriva a quei giorni, il Capo di Buona Speranza non era ancora girato; e la linea dei nostri laghi e del Reno era la gran via del commercio dall'Oriente alle Fiandre, ove facevano scala tutti i popoli del settentrione. Nel condurre entro la fossa della città i marmi del Verbano, discesi pel Ticino e pel Naviglio, il triviale ripiego d'una chiusa per superare il soverchio pendio delle aque aveva a poco a poco fatto trovare la mirabile invenzione delle conche; per tal modo il Lario per l'Adda, e il Verbano pel Ticino, si riunivano sotto le mura della città. Nell'architettura civile s'introduceva allora la varia e signorile maniera bramantesca, che può dirsi propria di quel secolo e del nostro paese, e sola forse fra tutte le varietà di quell'arte si mostra pieghevole in tutto al moderno costume. Fioriva la pittura con Gaudenzio Ferrari, coi Luini, con tutta la scuola di Leonardo, che dipingeva allora la sua Cena, e

architettava la cupola delle Grazie. Le famiglie dei Piatti, dei Calchi, dei Grassi fondavano scuole di lettere e di scienze, dove l'insegnamento del calcolo e della geometria diveniva un sussidio alla potenza industriale. D'ogni parte fiorivano le lettere italiane e latine; e nelle nostre chiese si vedono i sepolcri degli esuli greci, che diffondevano colla loro lingua la varietà e libertà dell'antica filosofia.

XXXIII

Ma gli Sforzeschi, già pericolanti per l'usurpata eredità dei Visconti, accrebbero il pericolo colle discordie, vollero spogliarsi anche fra loro; e trassero sopra il loro capo e sopra la divisa Italia la più spaventosa tempesta. L'Italia era piena di forze e d'ingegni; per tutto ciò che nella milizia di mare e di terra è arte, superava di lunga mano tutte le nazioni; ma ogni cosa era instabile e arbitraria; ogni principe aveva disegni suoi; ogni capitano, che avesse una bandiera di soldati, non viveva senza speranze di conseguire coll'arte o colla forza un principato. La rete d'una politica inestricabile involupò mani e piedi alla nazione, che fu da inetti nemici barbaramente spogliata e insanguinata. Lo Stato sforzesco era una raunanza di municipi senza nodo di consenso; anche le menti migliori pensavano alla propria città, nessuna alle altre, nessuna allo Stato. E sempre risorgeva la fatale difficoltà d'un governo, che, non avendo radice nelle tradizioni e nelle opinioni, non nutriva fiducia nei sudditi; li amava più divisi che unanimi; più inermi e dappoco, che guerrieri e risoluti; riponeva sempre il sommo della speranza nelle castella e negli uomini comprati. E gli Svizzeri, comprati da Ludovico il Moro, a Novara lo vendettero a suoi nemici. In pochi anni tutte le città vennero saccheggiate e contaminate ad una ad una. *Lodi* in trent'anni circa *fu presa quindici volte*: fu saccheggiata da Svizzeri, da Spagnoli; fu campo di battaglia tra Spagnoli e Veneti. Le famiglie seminude fuggivano a *Crema*. Durante la lega di Cambray, i Cremaschi, disperando della fortuna di Venezia, accettarono presidio francese: ma vennero disarmati e depredati; si cacciarono dalla città tutti gli uomini dai 15 ai 60 anni. Cittadini e contadini la ripresero allora valorosamente ai Francesi; assediati di nuovo dagli Svizzeri, li sorpresero e tagliarono a pezzi a Ombriano. Ma la guerra aveva desolato le campagne, e dissipati i capitali; e la peste in così angusto territorio divorò 16.000 persone. Le donne, i fanciulli, le monache stesse fuggivano d'ogni parte a *Lodi*; non si può dire in quale delle due città si vivesse peggio. Il più lungo strazio fu in Milano, ove, dopo una pestilenza che aveva distrutto cinquantamila abitanti, gli Spagnoli imperversavano rubando, uccidendo, estorcendo denaro colle catene e coi tormenti, prendendo in pegno le donne, costringendole a portar terra alle fortificazioni, spogliando ignudi la notte quanti incontravano per le vie, scalando le finestre, e trucidando chi gridasse o resistesse. Le nazioni che fecero sì indegno scempio d'un popolo che non le aveva offese, e che colle arti, colle lettere, colla scoperta d'un nuovo mondo le onorava e beneficava, non hanno veramente a rispondere di quegli eccessi ora troppo lontani e sommersi tra le memorie del passato; ma dovrebbero almeno vergognarsi di vituperarne le vittime e di commendarne gli autori.

XXXIV

Il ducato non mancava di forze militari; aveva tesori d'industria, tesori di credito; ancora le vie di Parigi e di Londra portano il nome dei banchieri lombardi; *lombardo* in Francia suonava *banchiere*; e chi aveva denaro aveva soldati. Non era il popolo di Francia che combatteva le battaglie de' suoi re. Quando Francesco discese in Italia, aveva 22 mila fanti tedeschi, e poche centinaia di gendarmi francesi; e ancora in quel corpo non francese, l'anima, la mente era italiana; era Trivulzio, l'implacabile nemico della fortuna sforzesca.

Trivulzio deluse gli Svizzeri che avevano chiuse le alpi, finse d'avviarsi per le consuete vie; ne divisò altre nuove e inaccessibili; scavò le rupi come Annibale; trasse i cannoni a braccia come Napoleone; come falco che piomba dalle nubi, sorprese Prospero Colonna seduto ne' quartieri di Villafranca; con una corsa senza battaglie mise il re di Francia in Milano. Fu l'esercito veneto che minacciando gli Svizzeri alle spalle, li costrinse a svelle le bandiere dal campo di Meregnano. Fu Prospero Colonna che alla volta sua piombò sopra Milano, quando Lautrec dormiva; e gli Spagnoli che saccheggiarono Como, erano suoi soldati. Ma gli Stati d'Italia non avevano un principio civile, il quale potesse unire questi prodi sotto un'insegna, che non fosse quella dell'odio domestico o della privata fortuna; v'era una tradizione di diffidenza e di perversità nei consigli delle corti. Poco prima della prigionia del Moro, seimila ghibellini si armarono in odio al Trivulzio, lo cacciarono di Milano; ma Ludovico non badò a quel valore; mercantava in quel

momento medesimo gli Svizzeri che dovevano tradirlo. Il cancellier Morone cacciò un'altra volta Trivulzio colle forze dei cittadini; poi li condusse alla presa d'Asti e d'Alessandria; poi colla voce del frate Andrea Barbato li accese di nuovo alle armi sulla piazza di S. Marco; li condusse sui prati della Bicocca ad affrontare gli Svizzeri, e rimandarli pesti e sanguinosi alle loro montagne. I giovani seguirono un'altra volta il loro duca, e cacciarono i Francesi d'Abbiategrosso; ma tra le spoglie dei caduti raccolsero il germe d'una pestilenza che divorò cinquantamila cittadini. Un altro dei nostri, il Medici di Meregnano, consumava indarno il suo valore a fondarsi un principato sopra una rupe del Lario; si vendeva agli Spagnoli, ministro d'orribile estermio a Siena. Il Morone, il Trivulzio, il Meregnano, e altri uomini di siffatto vigore, che vissero o prima o poi, rimasero sconnessi e inutili frammenti d'una machina poderosa, che in pugno a un vero principe, e animata da tanta opulenza e da tanto credito, poteva scuotere l'Europa ben più che le poche turbe collettizie del re Francesco.

XXXV

La più funesta e sanguinosa sventura fu quella di Brescia. La giornata di Ghiara d'Adda aveva distrutto le forze terrestri de' Veneti, i quali con accorgimento profondo sciolsero dal giuramento le città soggette; né vollero insanguinarle colla difesa, certi che la preda avrebbe diviso i vincitori, e la licenza militare avrebbe offeso i popoli, e assicurato il riacquisto. E per verità il volubile Giulio II si volse tosto contra i Francesi; Padova e Vicenza li cacciarono. Un Martinengo tentò lo stesso in Brescia, ma vi perdè la vita; la Francia prese in ostaggio i primari cittadini, e introdusse in città nuove genti, che acquartierate nelle case insultavano al domestico onore. La città fremeva; nove cavalieri, Rosa, Paitone, Rozzone, Valgoglio, Fenarolo, Lana, Gandino, Lantana e Martinengo, su la pietra d'un altare giurarono di mettere i beni e la vita a redimer Brescia alla legge veneta. Il conte Avogadro faceva altro simil patto con Venezia; le case di Brescia si empirono d'armati; al prefisso giorno il generale veneto passò l'Adige, giunse presso sera a Montechiaro; ma fu visto. Pochi momenti dopo, l'annuncio era in Brescia; fra il silenzio della notte fatale i Francesi scaricarono d'improvviso tutte le loro artiglierie; e armati e rumorosi corsero tutta la città; i Veneti, giunti sotto le mura, le videro piene di nemici. All'alba i nomi di trenta cavalieri bresciani furono gridati ribelli; la morte, a chi li ricettasse; i loro beni e il grado di capitano di Francia, a chi li scoprisse. Fenarolo, trovato entro un sepolcro in una chiesa, si pugnò; recato alla rocca, si mise le mani nella ferita e si uccise; un Avogadro, un Ducco, un Riva furono tratti al patibolo. Ma l'altro Avogadro, che aveva armato gli uomini di Val-Trumpia, raccolse i fuggitivi, che durarono tutti nel proposito. Gritti e Baglioni ricondussero sotto Brescia l'esercito veneto; Avogadro vi trasse diecimila montanari, si diede nelle trombe e nei tamburi da tutte le parti ad un tempo; Martinengo trovò modo d'arrampicarsi entro le mura; ruppe una porta; le altre, al grido di *San Marco*, furono prese dai cittadini. Ma Gritti, venuto a tutta corsa e senza artiglierie, non volle assalire immantinente il castello; e perché i montanari ne mormoravano, ne sviò settemila a espugnare le fortezze del contado, e soccorrere Bergamo che combatteva. Era l'esercito francese a Bologna, capitanato dal giovine principe reale, Gastone di Foix, che poco di poi morì sul campo di Ravenna. Egli si mosse immantinente; attraversò il Mantovano, senza dimandar licenza a quel principe; sorprese strada facendo Baglioni e lo disfece; sorprese altre genti venete stanziato a Castanèdolo; giunse a Brescia, che il castello si teneva ancora, il cavalier Baiardo circondò il monasterio di S. Floriano difeso da mille Trumplini, che non s'arresero, e morirono tutti. Gastone, al giovedì grasso, discese dal castello in città con dodici mila uomini, comandati dai primi cavalieri di Francia. Cadeva la neve; battevano a martello tutte le campane della città; dopo due ore di calda battaglia, i cittadini erano ancora fermi ai serragli delle strade, quando alcuni mercenari dei Veneti diedero indietro; i Francesi incalzandoli si spinsero lungo il bastione fino ad una porta murata; la sfondarono; trassero dentro altre genti; i cavalleggeri albanesi, che si videro il nemico alle spalle, abbandonarono il posto, ruppero un'altra porta, e si dispersero nella campagna. La gente d'arme del cavalier d'Allegre entrò a squadroni per la porta abbandonata; s'incontrò in Ludovico Porcellaga, che, tutto solo, non però retrocesse; anzi spronato il cavallo, gettò di sella il D'Allegre; ma rimase oppresso dalla turba. Sopraggiunse a furia suo fratello Lorenzo Porcellaga; Gastone di Foix, che lo vide grande della persona e valoroso combatter solo contra tutti, si tolse il guanto, si levò la visiera, vietò a suoi deferirlo; ma egli combattendo a morte, cadde sul moribondo fratello. Alla notte Gastone si ricordò dei due prodi, venne a raccogliarli, li accompagnò co' suoi cavalieri al Duomo, ove furono deposti; fu visto

piangere sui cadaveri sanguinosi.

L'esercito vincitore, invadendo tutte le piazze, spingeva qua e là le turbe indarno combattenti: scannava alla rinfusa nelle strade e nelle chiese i sacerdoti, i vecchj, le donne cogli infanti in collo; gli uccisi d'ambo i sessi furono diecisette mila. Per sette giorni il crudel Gastone abbandonò le robe e i corpi d'un popolo fedele e infelice a una soldatesca ubriaca; saccheggiati fino i cenci dei poverelli al Monte di Pietà; saccheggiato il luogo degli appestati; le meretrici dell'esercito stanziato nei monasteri; per molti giorni file di carri onusti d'ogni maniera di spoglie uscirono dalla città. Avogadro fu decapitato alla presenza di Gastone, che lo volle squartato, confitte le misere membra a quattro porte della città, e il teschio su la Torre del Popolo. Poco di poi gli Spagnoli entravano in Brescia; la quale ebbe tant'animo ancora che tentò di cacciarli, e riunirsi ai Veneti ⁽⁷⁾. Gli Spagnoli la diedero ai Francesi; e i Francesi, tre anni dopo averla inutilmente straziata, la resero ai Veneti; ai quali, benché piena d'armi e di spiriti generosi, rimase fedele per poco meno di tre secoli (an. 1787).

XXXVI

Fra tante sventure, Mantova sola era un'isola di pace e di sicurezza. Fin dai tempi della lega lombarda (an. 1188) Pitentino aveva costruito la diga di Porto, sollevando le aque del lago a difesa e salubrità; e aveva aperto colla chiusa di Governolo un facile accesso alle navi del Po: Mantova, piccola Venezia, resisteva per due mesi ad Ezzelino, che si vendicò estirpando le vigne e uccidendo i contadini. Stava alla difesa il visconte Sordello di Goito, quegli che da giovinetto, appresa in Provenza l'arte del trovatore, spargeva per l'Italia versi d'amore, e bersagliava d'ardite sirventi i principi neghittosi; né l'amore della bella Cunizza sorella del crudele Ezzelino lo faceva infedele alla sua città. Il suo senno vi calmava l'ire cittadine; sventava i tradimenti; insegnava ai Mantovani a chiudere in serraglio la campagna a ponente della città, onde inondarla a piacimento, e costringere i nemici a troppo vasta linea d'assedio. Mantova fu dunque un asilo, ove molti cercavano sicurtà, massime dopo che Pinamonte Bonacolsi, capitano del popolo, prese ad abbellirla. Ma quando Passerino, fattosi oppressore dei suoi guelfi, ebbe rinnovata la tragedia d'Ugolino, facendo morir di fame, nella torre di Castellaro, Francesco Pico e i suoi figli, i signori di Gonzaga, entrati in città coi Veronesi travestiti, uccisero il tiranno, divennero capitani del popolo. I Visconti non posero mai piede in Mantova; l'assalirono sempre indarno, anche quando, con otto mesi di lavoro, tentarono sviare il Mincio, e disarmare delle aque la città. I Gonzaga, prodi conduttieri, prestando il braccio ora ai Visconti medesimi, ora ai Veneti, ai Fiorentini, ai Francesi, agli Spagnoli, diedero perizia d'armi ai loro seguaci, e sembiante di potenza militare al piccolo Stato, posto così a traverso al Mincio e al Po. Francesco, l'amico di Carmagnola, ebbe il titolo di marchese di Mantova. Federico, che difese Pavia contro il re Francesco, ebbe il Monferrato in dote di Margherita Paleologa, e il titolo di duca; Ludovico divenne in Francia duca di Névers, combatté cogli Inglesi, respinse da Parigi il prode Coligny; Vincenzo combatté sul Danubio coi Turchi.

Era la sicura Mantova piena d'industria e di commercj; vantava splendidi ingegni, fra cui basti menzionare Pomponacio, che primo fra i moderni propose i più sublimi dubj sulla necessità e la libertà.

Il Mantegna e Giulio Romano erano chiamati a dipingere le basiliche del popolo e le ville dei duchi; vi si era diffuso un amore d'eleganza e di voluttà, che agli altri Italiani, agitati da continui pericoli, pareva quella una terra di sirene. E così la stirpe guerriera dei Gonzaga si estinse nella mollezza. Venne di Francia Carlo di Rhétel, discendente dei Névers; ma l'imperio non volle in un Francese un principato ch'era feudo dell'imperio, scoppiò la guerra; la città non più agguerrita, desolata dalle fazioni e dai contagi, appena le mancarono i soccorsi vèneti, si arrese; ma non si ricomprò da un atroce saccheggio, che straziò i tesori delle arti e sperperò il commercio. Andarono fugitivi i magistrati, sospesi i sacri riti; i pochi avanzi del popolo non valsero a sgombrare le macerie, piene di cadaveri insepolti. Dopo d'allora i signori di Mantova, piuttosto che principi, furono eleganti e lascivi privati. Nel 1707 Mantova fu presa di nuovo, e abbattute le insegne ducali, diede giuramento all'imperio. Per la prima volta in ottocento anni, una città così vicina a Milano venne compresa sotto una medesima signoria; né più ne venne disgiunta.

7 V. Nicolini, *Delle Istorie Bresciane*. Il Martinengo stesso lasciò scritta l'istoria della fatale congiura, per rimuovere i suoi figli dall'ingerirsi mai di troppo alte cose con forze private.

XXXVII

Le grandi calamità che desolarono il nostro paese nella prima metà del secolo XVI erano tutte esterne e materiali; non ferivano il principio della sua vita, perché non troncavano le tradizioni d'industria e d'intelligenza, conservate dagli studi letterari, dalle relazioni mercantili, dalla libera concorrenza, dall'inviolabile diritto consolare, dalla potenza del credito. Quindi la ricchezza esausta risorgeva sempre, le menti erano piene di vigore e d'alcacrità, le arti belle e gli eleganti costumi fiorivano tra i saccheggi e le pesti. La decadenza intima e vera cominciò colla seconda metà del secolo, quando, estinta la stirpe sforzesca, si fu rassodato il dominio spagnolo. Il gentiluomo castigliano nella lunga lotta cogli industri Mori e coi trafficanti Israeliti aveva preso odio e disprezzo ai mestieri e alle mercature, come arti di caste infedeli e impure. La insurrezione dei *Comuneros*, e più tardi quella dei Paesi Bassi, avevano inimicata ai municipi la corte; e la sua profonda e dissimulata ostilità operò lentamente, arrestando e logorando nelle interne sue ruote l'azienda d'uno Stato ch'era altamente industriale. Già gli Sforza, per assicurarsi un soglio vacillante, avevano restituite alcune esenzioni ecclesiastiche, infrante dalla rigida mano dei Visconti ⁽⁸⁾; e avevano aggravati di tasse i cittadini. Quando il re Luigi XII si trovò signore di Milano, volle conciliare le famiglie potenti, tenute in troppo stretta disciplina dai duchi. E per verità doveva regnare da paese lontano, e aver pure qualche stabile fondamento di dominio; e capo d'un regno per eccellenza feudale, forse non sapeva in qual modo si regnasse altrimenti. Istituì dunque un Senato ch'era, al modo degli antichi parlamenti francesi, un tribunale supremo, con diritto di registrare le leggi, ossia di limitare i decreti del re, difesa lontana del principe contro l'importunità e l'arbitrio dei favoriti. Gli Spagnoli, trovata quella istituzione, la promossero, la rassodarono, la resero inamovibile, la posero sopra tutte le leggi (*etiam contra statuta et constitutiones*), le commisero il giudizio delle cause feudali; e quindi il destino della nobiltà; l'appello di tutte le cause civili e criminali e l'unica giurisdizione in tutte le cause gravi; e quindi la sicurezza dei cittadini; il riparto delle imposte; e quindi tutto l'ordine delle sussistenze, dei salari, del tornaconto, dell'industria nazionale; il sindacato di tutta l'amministrazione; e quindi l'obediienza dei magistrati; la direzione degli studi; e quindi l'intelligenza e l'opinione.

XXXVIII

Il Senato invase in breve tutte le minori giurisdizioni. Permise ai trafficanti di deviare dal foro mercantile, e con ciò solo estirpò la fede pubblica, atterrò la potenza della cambiale e del contratto, tutto l'edificio del credito. Sottopose le arti a tasse ineguali, e coll'*estimo del mercimonio* insinuò il cavillo fiscale in tutte le vene dell'industria; poi, per temperarlo, ricorse all'uso e all'abuso dei privilegi, e conturbò tutto l'ordine dei guadagni e della speculazione. Quando vide surgere gigante la miseria pubblica, e assidua la carestia, punì di morte l'esportazione dei grani; avvili l'agricoltura; e fece primo pensiero e arte suprema di governo il fornir di pane stimato e pesato la plebe della città. Le famiglie, che all'uso antico d'Italia continuavano anche nel colmo delle ricchezze un decoroso e nobile commercio, umiliate al confronto del più squallido capitano spagnolo, impararono a sprezzare la solerzia dei loro antichi, e s'invogliarono di purificare il sangue coll'ozio. Per esser decurione della città; per sedere nel magistrato di provvisione a regolare l'annona, le strade e le osterie: per essere appena esente da soprusi e insulti, non bastò più l'antica nobiltà municipale; fu forza ridivenir nobile all'uso castigliano, far voto d'inerzia perpetua.

Le fanciulle furono condannate fin dalla nascita a irrevocabili voti, per provvedere all'orgoglio dei primogeniti. Cento chiostri si dilatarono per la città, vuota di famiglie e d'officine. L'ordine degli *Umiliati*, che colle ingenti sue ricchezze continuava le vetuste tradizioni di patronato mercantile, fu estirpato; e i suoi capitali si spesero in costruzioni sontuose, a gloria de' suoi nemici, e in dotazioni d'ordini nuovi che si credevano più adatti ai nuovi tempi.

Gli immensi capitali che si giravano a Lione, a Parigi, ad Anversa, a Londra, a Colonia, vennero gradualmente ritirati; e s'investirono in terre titolari, in ostentazioni signorili, in elemosine depravatrici della plebe laboriosa. I poveri artefici, abbandonati dal capitale, perirono nelle pestilenze, nelle carestie, nel diuturno avvilitimento; molte arti già famose si obliarono; molte furono trasferite a Zurigo, a Ginevra, a Lione, a Parigi; così le nazioni nuove s'inalzavano a misura del nostro decadimento. Dalla sola Milano si espatriarono ventiquattro mila operaj; di settanta fabbriche

⁸ "Omnia quae contra ecclesiasticam libertatem erant revocavit, diversaque statuit ... plurimumque fisco suo favit. Franc. Crassi. *De orig. juris Mediol.*

di pannilani, rimasero cinque; il fisco senatorio sentendo mancarsi il terreno, pesava tanto più avidamente sugli avanzi sempre più miserabili dell'industria moribonda. Di duecentomila abitanti di Milano sparirono 140 mila, e in proporzione si spopolarono le altre città; e i superstiti vissero cenciosi, servili, abjetti, lenti, pieni di stolti terrori. I più animosi si posero in clientela dei grandi, si fecero ministri di violenze, di vendette, di puntigli insegnati alla novella gioventù dai vuoti e oziosi Castigliani. Ne scaturirono le genie dei *bravi*; e servivano alle passioni delle stesse famiglie prepotenti, che nelle leggi e nelle gride minacciavano loro un teatrale estermio. Bande di scellerati signoreggiavano le campagne; spargevano a luce aperta il sangue nelle stupefatte città; tenevano sacrileghe gozzoviglie nei sacri asili; insultavano nelle chiese alle esequie degli uccisi. Talora la giustizia vergognante e inferocita prorompeva in furori di crudeltà; insanguinava le strade di supplici studiati e crudeli; il patibolo era di tempo in tempo uno spettacolo quotidiano; ma questi sforzi deliri e convulsi non riaprivano le sviate fonti dell'ordine e della giustizia. Uomini zelanti avevano voluto, col ministero delle nuove congregazioni, rigenerare le famiglie al senno e al costume (an. 1545-1566); e il frutto che dopo due generazioni se ne mieteva, è descritto, e forse troppo parcamente descritto, nei *Promessi Sposi* e nella *Colonna Infame*. Ben v'erano gli uomini che isolandosi dalla commune corruttela e stoltezza, si collegavano cogli studi al senno antico o al progresso straniero. Ma non potevano rompere il nodo che l'interesse dei pochi aveva stretto coll'ignoranza dei molti. Pur tratto tratto ponevano mano a rappresentanze ed ambascerie; le quali non ebbero quasi altro effetto che di conservare ai posteri qualche documento di buon volere, di senno e di virile eloquenza. Tali furono Fabrizio Bossi e Cesare Visconti (1630).

Se il ducato di Milano fosse stato l'imperio romano, quello era il principio d'una terza barbarie. Ma l'antico ducato era una mediocre provincia; e aveva già lasciato cader d'ogni parte le antiche sue membra; Venezia teneva Brescia, Bergamo e Crema; i Grigioni, Bormio, la Val-Tellina e Chiavenna; gli Svizzeri esercitavano una venale giurisdizione sopra le valli del Ticino; la Val-Sesia e la Lumellina, e più tardi Alessandria, Tortona, Voghera furono aggregate al Piemonte; Genova non portava più sui mari l'insegna ducale; Pontremoli fu venduta alla Toscana; Parma e Piacenza erano patrimonio dei Farnesi. Ma per quanto una politica acciecata facesse, per chiudere le frontiere, troncando i vicendevoli commerci, restringere il campo dell'industria e fare del povero Stato un ricovero di miseria, l'Olanda, l'Inghilterra, la Francia e la Germania avevano raccolto la nostra eredità; ci stavano intorno piene e traboccanti di vita e di progresso. La nostra patria doveva risurgere.

XXXIX

Al principio del secolo XVIII era mirabile il fermento che si vedeva nelle nazioni. La Russia si era desta dal sonno dei secoli; la Prussia era un regno; la stirpe britannica surgeva a inaspettata potenza, fondava un imperio nelle Indie, e un altro e più glorioso in America. Il ducato di Milano si era finalmente distaccato dal cadavere spagnolo, e ricongiunto all'Europa vivente. I domini austriaci, vari di lingua, e dissociati di civiltà, cominciarono ad essere uno Stato, e possedere un principio d'amministrazione e d'unità.

Ma se lo spirito del secolo e l'animo della Regnante additavano le grandi vie del ben pubblico e della prosperità, gli esperimenti erano ardui. Nelle provincie germaniche, slave e ungariche rara la popolazione, rare le città, poche tracce o nessuna d'incivilimento più antico, isolata la posizione su le frontiere di nazioni barbare. In Fiandra v'erano città lavoratrici e ubertose campagne, e vicinanza di nazioni progressive; ma lo spirito dei popoli era provinciale, tenace, diffidente.

La Lombardia, che già sentiva l'aura del tempo che veniva, e nella sua miseria era pur sempre una terra di promissione, e aveva un popolo di mente aperta e d'animo caldo e sensitivo, parve ai zelatori del bene come uno di quei campi eletti, in cui l'agricoltore fa prova di qualche novella semente. E un fatto ignoto all'Europa, ma è pur vero: mentre la Francia s'inebriava indarno dei nuovi pensieri, e annunciava all'Europa un'era nuova, che poi non riusciva a compiere se non attraverso al più sanguinoso sovvertimento, l'umile Milano cominciava un quarto stadio di progresso, confidata a un consesso di magistrati, ch'erano al tempo stesso una scuola di pensatori. Pompeo Neri, Rinaldo Carli, Cesare Beccaria, Pietro Verri non sono nomi egualmente noti all'Europa, ma tutti egualmente sacri nella memoria dei cittadini. La filosofia era stata legislatrice nei giureconsulti romani; ma fu quella la prima volta che sedeva amministratrice di finanze e d'annona e d'aziende comunali; e quell'unica volta degnamente corrispose a una nobile fiducia.

Tutte quelle riforme che Turgot abbracciava nelle sue visioni di ben pubblico, e che indarno si affaticò a conseguire fra l'ignoranza dei popoli e l'astuzia dei privilegiati, si trovano registrate nei libri delle nostre leggi, nei decreti dei nostri governanti, nel fatto della pubblica e privata prosperità.

XL

S'intraprese il censo di tutti i beni, dietro un principio che poche nazioni finora hanno compreso. Si estimò in una moneta ideale, chiamata scudo, il valor comparativo d'ogni proprietà. Gli ulteriori aumenti di valore che l'industria del proprietario venisse operando, non dovevano più considerarsi nell'imposta; la quale era sempre a ripartirsi sulla cifra invariabile dello scudato. Ora, la famiglia che duplica il frutto de' suoi beni, pagando tuttavia la stessa proporzione d'imposte, alleggerisce d'una metà il peso, in paragone alla famiglia inoperosa, che paga lo stesso carico, e ricava tuttora il minor frutto. Questo premio universale e perpetuo, concesso all'industria, stimolò le famiglie a continui miglioramenti. Tornò più lucroso raddoppiare colle fatiche e coi risparmi l'ubertà d'un campo, che posseder due campi, e coltivarli debolmente. Quindi il continuo interesse ad aumentare il pregio dei beni fece sì che col corso del tempo e coll'assidua cura il piccolo podere pareggiò in frutto il più grande; finché a poco a poco tutto il paese si rese capace d'alimentare due famiglie su quello spazio che in altri paesi ne alimenta una sola. Qual sapienza e fecondità in questo principio, al paragone di quelle barbare tasse che presso culte nazioni si commisurano ai frutti della terra e agli affitti delle case, epperò riescono vere multe proporzionali, inflitte all'attività del possessore! Il censo eliminò per sua natura tutte quelle immunità, per le quali sotto il regime spagnolo un terzo dei beni, come posseduto dal clero, non partecipava ai pubblici carichi, e li faceva pesare in misura insopportabile sulle altre proprietà. Il censo divenne fondamento anche al regime comunale; i comuni nostri divennero tanti piccoli Stati minorenni, che, sotto la tutela dei magistrati, decretano opere pubbliche, e ne levano sopra sé medesimi l'imposta. Non si videro più quelle stentate prestazioni d'opere, di bestiami, di materiali, ch'erano spavento dei contadini, e strumento d'oppressione e di corruttela. Si preparò un mirabile sviluppo di strade, con un principio di manutenzione che interessò il costruttore alla massima solidità e semplicità di lavoro. Ma non è questo il luogo d'annoverare tutte le riforme che s'introdussero da quei filosofi: il riparto territoriale, il riscatto delle regalie, l'abolizione dei fermieri, la tutela dei beni ecclesiastici, la riforma delle monete.

Dalla metà del secolo in poi si attivò un'immensa divisione e suddivisione di beni; il numero dei possidenti e degli agiati crebbe nella proporzione stessa in cui crebbero i frutti. Si cominciò a sciogliere i fedecommissi, che univano nelle famiglie la noncurante opulenza dei primogeniti con la povertà, l'umiliazione, la forzata carriera dei cadetti e delle figlie. Si abolirono le mani morte; si rimisero nella libera contrattazione i loro sterminati beni; si alienarono i pascoli comunali; si riordinarono le amministrazioni de' municipj; si rievocò l'educazione pubblica a mani docili e animate dallo spirito, del secolo e del governo; si abolirono i vincoli del commercio, la schiavitù dei grani, quasi tutte le *mete* dei commestibili, e i regolamenti che inceppavano le arti. La subitanea apparizione delle novelle merci inglesi e francesi scosse il nostro torpore, fomentato dalle proibizioni spagnole, e risuscitò per noi la vita industriale. Si apersero strade; si soppressero barriere e pedaggi; si ridussero a tre o quattro ore le distanze tra città e città, che prima si varcavano a forza di buoi e a misura di giornate. Si abolirono le preture feudali, in cui per conto di privati si mercava la giustizia; si abolì un Senato, sul quale pesava la memoria di supplizi iniqui e crudeli; si abolirono gli asili che i ladroni godevano sui sacrali dei tempi, e dietro le colonnette dei palazzi signorili; non si videro più assassini nelle chiese; le sezioni anatomiche fecero sparire l'aqua tofana; si abolì la tortura, che puniva nell'innocente i delitti dell'ignoto; sparvero le fruste, le tenaglie infocate, le orribili rote, l'inquisizione; in luogo di sotterranei fetenti e di scelerate galere, si fondarono laboriose case di correzione.

Fin dal 1766, sei anni prima che si aprisse il carcere di Gand, si era applicato il principio della segregazione dei prigionieri; un giorno di cella scontava due giorni di carcere; si era dunque scoperto che la cella segregante non era strumento di lieve correzione, qual erasi creduto finallora, ma una pena poderosa, applicabile ai più gravi delitti, e capace di far più terrore che la morte. Ma qual meraviglia che questi sagaci pensieri nascessero prima che altrove in quel paese dove Beccaria non solo era scrittore, non solo porgeva pubblico insegnamento di scienze sociali, ma sedeva autorevole nei consigli dello Stato?

I bastioni solitari e paurosi, ove si seppellivano i giustiziati, divennero ombrosi passeggi; si tolse il lezzo alle strade; e l'orrida abitazione dei cadaveri si rimosse dalle chiese; si sgombrarono dagli accessi dei santuari i mendicanti, ostentatori d'ulceri e di mutilazioni; a poco a poco non si videro più nelle città piedi nudi o abiti cenciosi. Si apersero teatri, ove le famiglie, inselvatichite da sette generazioni, impararono a conoscersi, e gustarono le dolcezze del viver civile, della musica, della poesia. Il genio musicale rispetta e ambisce il giudizio del nostro popolo; un solo carnevale in uno dei minori nostri teatri diede al diletto dell'Europa la *Sonnambula* e l'*Anna Bolena*. Regnò la tolleranza di tutti i culti; e si aperse Ospite soggiorno agli stranieri che apportavano esempi di capacità e d'intraprendenza.

S'introdussero le scienze vive nella morta Università; si fondarono academie di belle arti; rifiorì l'architettura, l'ornato riprese greca eleganza; s'inalzarono osservatori astronomici; si costruì la carta fondamentale del paese; si apersero nuove biblioteche; le madri tolsero ai cuochi ed agli staffieri la prima educazione dei figli. Soave rifece tutti i libri elementari; Parini, Mascheroni, Arici ricondussero l'eleganza letteraria, indirizzandola ad alti fini scientifici e morali; Beccaria lesse economia politica; surse a poco a poco quella costellazione di nomi splendidi alle scienze e alle arti, Volta, Piazzi, Oriani, Appiani, cogli altri che la continuarono fino ai viventi. Gli allievi di tanto senno si sparsero in tutte le provincie, e propagarono in tutte le classi quel fausto movimento di cose e di idee che ci attornia d'ogni parte, e ci arride all'immaginazione.

XLI

Abbiamo accennato a principio in quale stato la natura desse ai primi nostri progenitori questa terra che abitiamo: al basso, una vicenda d'aque stagnanti e di dorsi arenosi; all'alto, un labirinto di valli intercette da monti inospiti e di laghi. Abbiamo detto quali popoli ci furono maestri, o almeno fratelli di cultura: i Liguri, gli Umbri, i Pelasghi, gli Etruschi, i Romani: e quali ne furono inciampo su la via della civiltà, la quale tre volte s'arrestò e decadde: nell'era celtica, nella bizantina, nell'ispanica. Nessuna istoria offre una più frequente alternativa di beni e di mali, e una più manifesta prova di ciò ch'è veramente giovevole, o veramente avverso all'umana felicità. Il nostro incivilimento tre volte tornò uno sfrondata tronco; e ogni volta nel rinverdire apparve più rigoglioso e fiorito.

Noi possiamo mostrare agli stranieri la nostra pianura tutta smossa e quasi rifatta dalle nostre mani; sicché il botanico si lagna dell'agricoltura, che trafigurò ogni vestigio della vegetazione primitiva. Abbiamo preso le aque dagli alvei profondi dei fiumi e dagli avvallamenti palustri, e le abbiamo diffuse sulle aride lande.

La metà della nostra pianura, più di quattro mila chilometri, è dotata d'irrigazione; e vi si dirama per canali artefatti un volume d'acqua che si valuta a più di trenta milioni di metri cubici ogni giorno. Una parte del piano, per arte ch'è tutta nostra, verdeggia anche nel verno, quando all'intorno ogni cosa è neve e gelo.

Le terre più uliginose sono mutate in risaje; onde, sotto la stessa latitudine della Vandèa, della Svizzera, della Tauride, abbiamo stabilito una coltivazione indiana.

Le aque sotterranee, tratte per arte alla luce del sole, e condotte sui sottoposti piani, poi raccolte di nuovo e diffuse sovra campi più bassi, scorrono a diversi livelli con calcolate velocità, s'incontrano, si sorpassano a ponte-canale, si sottopassano a sifone, s'intrecciano in mille modi. Nello spazio di soli duecento passi, presso Genivolta, la strada da Bergamo a Cremona incontra tredici aquedutti, e li accavalca coi Trèdici Ponti.

Alla condotta di queste aque presiede un principio di diritto, tutto proprio del nostro paese, pel quale tutte le terre sono tenute a prestarsi questo vicendevole passaggio, senza intervento di principe, o decreto d'espropriazione. Non è questo un vincolo che infranga il sacro diritto di proprietà; ma un'utile aggiunta al diritto, per rendere più fruttifera ogni proprietà senza eccezione.

Gli ultimi scoli di tutte codeste aque sono muniti ai loro sbocchi di chiuse, che arrestano il rigorgo dei turgidi fiumi. Un canale attraversa per mezzo tutta la provincia Cremonese dall'Ollio al Po; tutti gli aquedutti che corrono a fecondare la parte inferiore, lo attraversano con ponti di pietra, lasciandovi traboccare le aque che per avventura eccedano la prefissa misura; e se avviene che diuturne piogge rendano superflua l'irrigazione, si chiudono con porte gli aquedutti, e le loro aque precipitate nel sottoposto scavo si deviano tutte nell'Ollio o nel Po. La provincia Mantovana è una terra conquistata sulle paludi; i suoi canali di scolo sommano a 754 mila metri; le stesse aque che

accerchiano la città, sono una palude trasformata per arte in lago navigabile.

Le linee d'interna navigazione, percorse in parte da vaporiere, sommano a 1.200 chilometri; e ripartite sulla superficie ragguagliano per ogni chilometro 56 metri, mentre il Belgio ne ha solo in ragione di 48, e la Francia di 27, e non tutti d'aque perenni. Un paese al tutto mediterraneo come il nostro s'avvicina per questo aspetto all'Olanda. I nostri canali, navigabili ad un tempo e irrigatori, sono costrutti sopra un principio speciale; non sono una serie di tronchi orizzontali come i canali oltremontani di mera navigazione, ma sono veri fiumi, prima inclinati fortemente, poi progressivamente moderati, per accogliere di tronco in tronco le diseguali masse d'aqua, che l'irrigazione vien successivamente emungendo.

Una volta impresso il moto, quest'ordine di cose si continuò uniforme attraverso alle più varie vicissitudini dei tempi. Ogni anno segnò sempre per noi qualche nuovo grado di prosperità; ogni anno più vasta la rete stradale; ogni anno più folta la piantagione dei gelsi, prima riservata ai colli, poi distesa in veri boschi sui piani dell'Olio e dell'Adda, e salita fino a mille metri d'altezza nelle valli alpine, produttrice d'un'annua raccolta di cento milioni di franchi, in un territorio che corrisponde alla 26. parte della Francia. Sempre più diffuse, ma più accurate e quindi meno insalubri le irrigazioni; si mutano in buone case i tuguri dei contadini; penetra in tutte le comuni rurali il principio dell'istruzione; tolta cogli asili dell'infanzia l'abietta ferocia e la rozzezza ai figli della plebe; gli studi delle lettere e delle arti accomunati al sesso gentile; e colle solenni mostre diffuso l'amor delle belle arti nel popolo, e un abito d'eleganza negli utili mestieri.

XLII

Su la nostra pianura tutti gli abitati si collegano con buone strade, che ragguagliano in circa un chilometro di lunghezza per ogni chilometro di superficie. La rete stradale involge ormai tutte le colline, sino all'altitudine d'ottocento metri; trafora con gallerie le rupi verticali che interrompono le riviere dei laghi; s'insinua nelle valli alpine, raggiunge i sommi gioghi; difende contro le vallanghe i più alti passi carrozzabili che siano sul globo. La via del Sempione, che fu il modello di tutte, è Opera de' nostri ingegneri, che condussero anche quelle della Spluga e dello Stelvio. Ingegneri nativi di quell'antica parte del nostro territorio che aggregossi alla Svizzera, tracciarono le vie del Gottardo e del Bernardino. I nostri imprenditori sono sparsi per le terre dei Grigioni, dei Tirolesi, degli Illirj, dei Boemi, dei Galiziani, insegnando loro a protendere attraverso ai monti i vincoli d'una crescente civiltà. Le nostre Opere stradali portano tratto tratto i segnali d'una magnificenza romana; il ponte che congiunge le due rive del Ticino, a Buffalora, si stende per trecento e più metri con undici arcate di granito.

Le strade ferrate non ci sono ignote; una linea è compiuta da quattro anni; due sono cominciate; altre sono studiate e discusse.

L'uomo con tutte queste opere d'aque e di strade ha preso possesso di tutte le terre coltivabili; e ad ogni condizione di terreno adattò un ordine proprio di coltivazione, un più ampio o più minuto riparto nella possidenza, un proprio tenore di contratti.

XLIII

È assai malagevole porgere una succinta idea della nostra agricoltura nelle diverse provincie, per la strana sua varietà. Mentre in una parte d'un territorio il riso nuota nelle aque, un'altra non può abbeverare il bestiame se non di vecchie aque piovane o colaticce, o tratte a forza di braccia da pozzi profondi fino a cento metri. Un distretto è continuo prato, verde anche nel verno, folto d'armenti, ridondante di latticinj; un altro raduna a stento poco latte caprino, coltivando piuttosto a giardini che a campi l'olivo e il limone, la più elegante di tutte le agricolture. Nei monti si coltiva la canapa, ed è quasi ignoto il lino; intorno a Crema e Cremona il lino è primaria derrata campestre, e la canapa è negletta. La pianura pavese si allarga in ampie risaje, poco cura il gelso; e la pianura cremonese ne ha le più folte e robuste piantagioni. Il vino è la speranza dell'agricoltura in ambo le opposte estremità del paese, nella boreale e alpestre Val-Tellina, e nelle australi pianure di Canneto, di Casalmaggiore, e dell'Oltrepò. L'agricoltura bresciana solca profondamente a forza di bovi un terreno tenace; la lodigiana sfiora i campi con un lieve aratro tratto da solleciti cavalli, per non sommuovere le povere ghiare, sopra le quali il lavoro dei secoli ha disteso uno strato artificiale.

XLIV

Le circostanze naturali che vogliono questa varietà nel modo di coltivar le terre, la vogliono anche nel modo di possederle. Nella pianura irrigua un podere che non avesse certa ampiezza non si

potrebbe coltivare con profitto, perché richiede complicate rotazioni, culture molteplici, difficili giri d'aque, e una famiglia intelligente che ne governi la complicata azienda; quindi ogni podere forma un considerevole patrimonio. La famiglia che lo possiede è già troppo facoltosa per appagarsi di quella vita rurale e solitaria, in luoghi non ameni; dimora dunque in città; villeggia sugli aprichi colli e sui laghi; e sovente conosce appena per nome il latifondio che la nutre in quell'ozio. La coltivazione trapassa alle mani d'un fittuario, il quale per condurre debitamente l'azienda debb'esser pure capitalista; e ve ne ha taluni più ricchi dei proprietari, e talvolta possessori essi d'altre terre, confidate ad altri coltivatori. Vivendo nel mezzo d'ogni abbondanza domestica, circondati di numerosi famigli e cavalli, formano quasi un ordine feudale in mezzo a un popolo di giornalieri, che non conoscono ulteriori padroni. Qui surge un ordine sociale affatto particolare. Un distretto che abbia una ventina di comuni e misuri un centinaio di chilometri, conta in ogni comune quattro o cinque di queste famiglie, che spesso vivono in casali isolati, a guisa degli antichi Celti. Sono sparsi fra mezzo a loro alcuni curati, qualche medico, qualche speziale, il commissario, il pretore che amministra la giustizia e le tutele famigliari. Questa è l'intelligenza del distretto; tutto il rimanente è numero e braccia. Ogni coltivatore vende grani, e compra bestiami, e occupa fabri e falegnami; ma il commercio e l'industria non vanno oltre; appena qualche bottega serve al rustico apparato del contadino. Si direbbe che questo è l'antico modello su cui si formò l'agricoltura britannica. Ecco gli uomini che sotto le mura di Pavia e appiè del castello di Binasco andavano senz'armi ad affrontar Bonaparte vincitore di Montenotte e di Lodi.

XLV

Se dal fondo della pianura saliamo ai monti, troviamo un ordine sociale infinitamente diverso. Le ripide pendici, ridutte in faticose gradinate, sostenute con muri di sasso, su le quali talora il colono porta a spalle la poca terra che basta a fermare il piede d'una vite, appena danno la stretta mercede della manuale fatica. Se il coltivatore dividesse gli scarsi frutti con un padrone, appena potrebbe vivere. La terra non ha quasi valore, se non come spazio su cui si esercita l'opera dell'uomo, e officina quasi del coltivatore; e il paesano è quasi sempre padrone della sua gleba, o almeno livellario perpetuo; con altri patti le vigne e gli oliveti ritornerebbero ben presto selva e dirupo. Mentre una parte della famiglia vi suda, e alleva all'amore del suolo nativo la povera prole; un'altra parte scende al piano ad esercitarvi qualche mestiere; o si sparge trafficando oltremonte, e riporta alla famiglia i risparmi, che le danno la forza di continuare la sua lotta colla natura e colla povertà. Un distretto di questa fatta conta tante migliaia di proprietari quante sono le famiglie; ma la ricchezza non viene dal suolo, e vi s'investe come frutto delle arti o del traffico. Laonde si vede una singolar mistura di costumi rusticali e d'esperienza mondana, l'amore del lucro e l'ospitale cordialità, la facilità di saper vivere in terra straniera, e l'inestinguibile affetto di paese, che presto o tardi fa pensare al ritorno. In alcuni monti la possidenza privata è ancora un'eccezione; il commune possiede vastamente i pascoli e le selve e le aque e le miniere; né basta sempre l'esser nato da gente nata in paese; ma bisogna appartenere ai *patrijz* del commune, agli *originarj*. Senza avvedersi, essi conservano ancora una comunanza, la quale rimonta alle genti celtiche, appena ha fatto luogo qua e là al possesso romano; e non mai sofferse vera signoria feudale, ma onorò solo negli antichi conti e capitani il nome del principe e l'autorità delle leggi. Alcune di queste comunanze, pochi anni sono, tenevano ampie valli; la Leventina, lunga più di trenta miglia, era un solo commune; e si suddivise prima in otto e poscia in venti; il distretto di Bormio era un solo commune, e ancora conserva indivisa fra i nuovi comuni molta parte dell'antica proprietà. In molti luoghi il commune piccolo si distingue dal commune grande, o diremo la moderna parochia dal primitivo *clano*. Questo regime appare più puro ed assoluto in quelle valli che si aggregarono alle leghe dei Grigioni, e soprattutto nella Mesolcina, perchè sfuggirono alle riforme dei governi amministrativi. Alcune delle estreme valli sono troppo alpestri per l'agricoltura; la neve le ingombra nove mesi dell'anno, ma le trova deserte e silenziose. Chiusi i poveri casolari, il pastore discende per le valli coll'armento; gli uomini appiedi; le donne sui cavalli, cogli infanti nelle ceste come le tribù dell'oriente. A brevi giornate di cammino la carovana si arresta dove il contadino del piano l'aspetta; le vacche alpine stanziano qualche giorno a brucare gli esausti prati; poi, inseguite dalle brine, passano a più bassi campi, fino ai prati perenni. Quando la natura si riapre, la famiglia ritorna al suo viaggio, rivede fioriti i campi che lasciò bruni e squallidi; risale lungo i tortuosi torrenti, trova i pochi che rimasero nella valle a diradare le selve, e

sudare alle fucine; e si sparge sulle alpi, che così chiama ancora quei pascoli dove la primitiva comunanza non conosce altra disegualità che il numero degli armenti.

XLVI

Fra questi estremi, sono le belle colline coltivate come il monte, ubertose come il piano. Quivi una contadinanza, la quale non possiede la sua terra, eppure non emigra, può tributare al padrone il frumento, divider seco il vino e i bozzoli, e serbar tanto per sé da vivere colla famigliola, e allevarla nel semplice tenore dei suoi padri. Quivi un commune è disseminato in venti, in trenta, in quaranta casali di vario nome, che la chiesa, posta sul poggio più ameno, raccoglie in un commune sentimento di luogo. Liberi di coltivare la terra a loro talento, purché non si defraudi dal pattuito frutto il proprietario, essi le sono affezionati come se fosse loro proprietà. Se il padrone si muta, il colono subisce la legge del nuovo; e talvolta una famiglia dura da tempo immemorabile sullo stesso terreno. Tutto l'anno è un continuo lavoro; le viti, il gelso, il frumento, il granoturco, i bachi, le vacche, la vangatura e la messe, il bosco e l'orto danno una perenne vicenda di cure, che desta l'intendimento, la previdenza e la frugalità. Lavorando sempre in mezzo alla famiglia, senza comandare né obediare, il contadino pur si collega al lontano commercio pel prezzo de' suoi bozzoli, e pel lavoro che la seta porge alle sue donne. Nei siti meno lieti e più ripidi, dove il cittadino non ama investire capitali, l'agricoltore è spesso il padrone del suo terreno; e rappresenta quello stato sociale ch'era così sparso negli aborigeni, quando furono i secoli della maggior forza d'Italia e del più puro costume.

Questi aspetti della vita rusticale nel piano, nel monte e nel colle, si spiegano talvolta in modo aperto e risoluto; ma trapassano per lo più dall'uno all'altro, con varia tessitura, che il commercio e l'industria rendono più complicata. Questa varietà palesa quanto l'agricoltura sia antica fra noi, ed in quanti particolari modi abbia sciolto i singoli problemi che le varietà naturali del paese le avevano proposto.

XLVII

Per effetto di tuttociò, la pianura lombarda è la più popolosa regione d'Europa. Essa conta per ogni chilometro di superficie 176 anime, mentre la pianura belgica ne ragguaglia solo 145. E se si comprende nel computo anche la parte alpina, ancora si hanno 119 abitanti, dove la Francia ne conta solo 64, e nella sua parte meridionale, che è più meridionale della Lombardia, soli 50. La popolazione specifica nelle Isole Britanniche e nell'Olanda giunge solo a due terzi della nostra; nella Germania alla metà; nel Portogallo e nella Danimarca a un terzo; nella Spagna a un quarto; nella Grecia a un ottavo; nella Russia a un decimo. Il nostro popolo adunque per effetto di principi amministrativi al tutto suoi, come quelli del censo perpetuo, delle sovrimposte comunali, e della servitù vicendevole d'aquedutto, fecondò in tal modo la sua terra, che sovra lo spazio dove la Francia nutre una famiglia, ne nutre all'incirca due, pur pagando a proporzione di superficie la stessa somma d'imposte. Le nostre comuni rurali hanno maggior numero di scuole; e il traffico e l'industria s'intreccia più intimamente a tutti gli ordini d'agricoltura e di rotazione, sicché non abbiamo turbe d'industrianti, che non tengano qualche ferma radice nel terreno della patria. Il ferro, la seta, il cotone, il lino, le pelli, il zuccaro sono oggetti di grandiosa manifattura. Il lavoro del ferro, in ragione all'ampiezza del paese, porge tra Como, Bergamo e Brescia una cifra non mediocre, otto milioni di franchi; Milano e Como contano più d'otto mila telai di seta, e novanta mila fusi di cotone; la sola Olona anima 424 rote motrici.

XLVIII

Il povero riceve una più generosa parte di soccorsi che altrove. Nel 1840 si contavano 72 ospitali; in un triennio s'aggiunsero altri 6; altri 7 si stanno edificando; e sono aperti a tutti, senza patronato, senza favore, alla sola condizione dell'infermità e del bisogno.

Il patrimonio stabile di questi ospitali ha un valore venale di duecento milioni. Il solo ospedale di Milano ricetta nel corso d'un anno 24 mila infermi; Parigi, che ha una popolazione più che quadrupla, ne ricetta ne' suoi ospitali solo il triplo. Londra ne ricetta quanto Milano; epperò, a proporzione di popolo, là si soccorre un infermo, dove qui se ne soccorrono dieci. Il povero è sovvenuto di medici, di medicine e di chirurghi anche nelle sue case, non solo nella città, ma nelle più remote campagne. La metà incirca dei medici e dei chirurghi, e tre quarti delle levatrici, hanno stipendio dai comuni, a sollievo delle famiglie povere. Il numero dei medici è in ragguaglio di uno sopra 15 chilometri quadri di paese, mentre nel Belgio ogni medico ha un doppio campo di

vigilanza. Questo esercito sanitario di medici, di chirurghi, di speciali, di veterinari, di levatrici, somma a poco meno di cinque mila persone. In pari misura il paese è provisto d'ingegneri, i quali nella sola città di Milano ammontano a circa 450, mentre il corpo d'aque e strade in tutta la vastità della Francia ne conta solo 568; il che agevola ogni Opera d'aque e di strade. Il numero grande delle classi istruite, poste in assiduo contatto colla popolazione, esercita una benefica influenza a rimuovere i pregiudizi, e insinuare un retto senso d'utilità.

Gli abitanti delle città sono quattrocentomila; e molti oppidi e borghi di sei, di otto, di diecimila abitanti, benché non abbiano nome di città, contano numerose famiglie civili; la possidenza è diffusa in tutte le classi; onde, ogni cosa considerata, è forse questo il paese di Europa che offre il maggior numero di famiglie civili in proporzione all'inculta plebe.

XLIX

I fasti delle nostre scienze e lettere non sono oscuri; cominciano con Catullo, con Virgilio, con Plinio il giovine; la lingua latina tramonta col nostro Boezio; ma presto gli studi risorgono con Lanfranco pavese, con Sordello mantovano, con Albertano ed Arnaldo da Brescia; nella giurisprudenza e nella filosofia risplende Alciato, Pomponacio, Beccaria; nelle matematiche e nelle fisiche, Cardano, Tartalia, che primo sottopose a calcolo le artiglierie, Cavalieri, scopritore d'una scienza, Piazzi scopritore d'un pianeta, e Volta che trovò la maggiore e più feconda delle scientifiche scoperte. Virgilio e Volta sono due nomi noti a tutti i popoli civili, e danno a questa angusta provincia uno splendore, che non ha la vasta Spagna e la vastissima Russia.

Il nostro dialetto, nei cordiali e schietti suoni del quale si palesa tanta parte della nostra indole, più sincera che insinuante, porta impresse le vestigia della nostra istoria, le origini celtiche si manifestano indelebilmente nei suoni; le romane nel dizionario; qualche lieve solco, lasciato dall'infecunda età longobardica, a gran pena si discerne, mentre vi giacciono inesplorate ancora le tracce di qualche cosa che fu più antico e più nativo dei Romani e forse dei Celti. I confini entro cui si parla questo linguaggio e gli altri affini suoi, rappresentano tuttora la geografia dei secoli romani; documento storico che attende ancora chi ne sappia trar lume ad ardue induzioni. Questo dialetto, inosservato all'Europa, ma parlato da più d'un milione di popolo, ha due secoli di letteratura.

Uomini d'ingegno e di studi e d'alto affare si finsero plebe, affilarono coll'acerbità popolare l'ottusa verità. Maggi, Tanzi, Balestrieri lo scrissero non conoscendone ancora la potenza satirica; Parini e Bossi vi apportarono l'elegante abito delle lettere e delle arti; e Carlo Porta, poeta d'altissimo ingegno, alla naturalezza del dipinto fiammingo congiunse la forza comica di Molière, il frizzo di Giovenale, l'efficacia contemporanea di Béranger. Nella *Fugitiva* di Grossi il dialetto toccò gli affetti; e si conservò negli uffici troppo necessari della satira civile in Rajberti.

L

Lo straniero vede chi noi siamo. I nostri padri furono più prodi che fortunati; e noi possiamo dire che la nostra generazione fu simile alle trapassate. Vivono ancora fra noi le reliquie di quegli eserciti che, improvvisati da Napoleone, militarono sotto le mura di Gerona e di Valenza, sui campi sanguinosi d'Austerlitz e di Raab, che dopo aver combattuto a Malo-Jaroslavetz conservarono su la Beresina una disciplina e una alacrità superiori ai disastri; e in guerra che tornava a gloria d'altra nazione poco lodata per gratitudine, sostennero, fin dopo la caduta del loro capo, tutti i doveri della fedeltà militare.

Noi abbiamo recato il nostro tributo alle lettere, alle arti, alla filosofia, alle matematiche, all'idraulica, all'agricoltura, all'elettrologia; l'Eneide di Virgilio e il Giorno del Parini, il Duomo e la Certosa, il libro dei Delitti e delle Pene e i primi calcoli della balistica, tutta l'arte dei canali navigabili, i prati perenni, la pila voltiana.

Noi, senza dirci migliori degli altri popoli, possiamo reggere al paragone di qual altro siasi più illustre per intelligenza, o più ammirato per virtù; e aspettiamo che un'altra nazione ci mostri, se può, in pari spazio di terra le vestigia di maggiori e più perseveranti fatiche.

E' una scortese e sleale asserzione quella che attribuisce ogni cosa fra noi al favore della natura e all'amenità del cielo; e se il nostro paese è ubertoso e bello, e nella regione dei laghi forse il più bello di tutti, possiamo dire eziandio che nessun popolo svolse con tanta perseveranza d'arte i doni che gli confidò la cortese natura.

Dr. Carlo Cattaneo.